

NON SARÀ COSÌ TRA VOI

(Mt. 20, 26)

BOLLETTINO UISG

N. 152, 2013

PREFAZIONE	2
LE PROSPETTIVE SULL'AUTORITÀ NELLA VITA RELIGIOSA DOPO IL CONCILIO VATICANO II	4
<i>Sr. Mary John Mananzan, OSB</i>	
L'AUTORITÀ NELLA BIBBIA	18
<i>Dr. Prof. Bruna Costacurta</i>	
LA COMPAGNIA COME GRAZIA: UNA METAFORA PER L'AUTORITÀ RELIGIOSA OGGI	29
<i>Sr. Mary Pat Garvin, RSM, Ph.D.</i>	
L'ESERCIZIO DELL'AUTORITÀ IN UNA COMUNITÀ ADULTA	44
<i>Sr. Charlotte Sumbamanu, STNJ di Kinshasa</i>	
L'AUTORITÀ DI COLORO CHE SOFFRONO	59
<i>Sr. Martha Zechmeister, CJ</i>	
ORIENTAMENTI PER LA MISSIONE 2013-2016	72
DISCORSO DI PAPA FRANCESCO	74

Questo numero del Bollettino vuole raccogliere i lavori della **XIX Assemblea Plenaria della UISG** (3 - 7 maggio 2013), l'evento centrale dell'Unione, che rende possibile, ogni tre anni, l'incontro di quante sono state chiamate alla stessa missione, per una condivisione profonda della loro esperienza e per tracciare un cammino da seguire insieme, alla sequela di Gesù al servizio del mondo di oggi.

Il tema scelto rappresentava una forte denuncia evangelica: “**Non sarà così tra voi!**” e invitava a ripensare il modo di esercitare l'autorità affidata dalle Suore della propria Congregazione ad ognuna delle Superiori Generali partecipanti all'Assemblea.

Le conferenze, una per giorno, hanno seguito una chiara linea sequenziale sul tema dell'autorità secondo il Vangelo:

1. Uno sguardo agli ultimi 50 anni ci ha aiutato a considerare gli apporti e le prospettive offerti dal Concilio Vaticano II sul tema dell'autorità. La Suora filippina **Mary John Mananzan** ha presentato i principi evidenziati dal Concilio (partecipazione, collegialità, sussidiarietà) e i modelli di autorità che da essi sono derivati.
2. La seconda conferenza ha messo a fuoco il servizio dell'autorità nella Bibbia ed è stata presentata dalla Professoressa **Bruna Costacurta**, italiana e docente presso l'Università Pontificia Gregoriana. Con grande forza espressiva ha presentato due figure bibliche: il re ideale secondo il Deuteronomio e la regina Esther, modello della 'forza della debolezza' che la rende capace di dare la propria vita per il bene del suo popolo.
3. A queste due prospettive, storica e biblica, ha fatto seguito una questione centrale riguardante la *missione* dell'autorità. La nordamericana, **Sr Mary Pat Garvin** ha risposto con una metafora davvero eloquente: essere, come Gesù, *compagnia di grazia* (*graced companionship*), che si esprime nello stimolare e liberare nelle sorelle tutta l'energia latente per il discepolato grazie alla qualità delle relazioni.
4. La quarta conferenza, offerta dalla congolese **Sr Charlotte Sumbamanu**, ha messo in evidenza alcuni aspetti fondamentali nell'esercizio dell'autorità oggi, tra cui l'importanza di una comunità adulta e di abbandonare gli stili personalisti o che impediscono il pieno sviluppo delle persone.
5. **Sr Marta Zechmeister**, austriaca, docente presso l'Università del Centro America in El Salvador, ha evidenziato il ruolo dell'autorità, presentando

con forza l'autorità di coloro che soffrono come mediazione privilegiata della volontà di Dio. Una chiamata ad avvicinarci alla realtà del nostro mondo e a mettere in discussione i poteri che lo opprimono.

Ad ogni conferenza, tradotta contemporaneamente in 12 lingue diverse, faceva seguito un tempo di silenzio per la riflessione personale, una condivisione di gruppo e un dialogo con la relatrice. Impossibile descrivere tutta la ricchezza della vita che, in questi momenti, scaturiva dalle 800 partecipanti. Alcune attente "ascoltatrici" hanno cercato di raccogliere il soffio dello Spirito, che si percepiva chiaramente nella grande assemblea, per elaborare alcuni ***Orientamenti per la missione UISG 2013-2016*** che tracciano il cammino dei prossimi anni.

Oltre alle conferenze, l'Assemblea ha accolto altre relazioni e comunicazioni che non ci è possibile includere in questo Bollettino. Non possiamo non sottolineare l'importanza del dialogo aperto col **Cardinal João Braz de Aviz**, Prefetto della CIVCVA, che ha risposto con grande semplicità e spontaneità alle tante domande delle superiori generali. Interessante il contenuto del suo apporto e indimenticabile l'immagine di un responsabile vaticano della Vita Religiosa che la valorizza e la promuove, che confida in essa e rimane aperto al dialogo.

L'Assemblea ha avuto il suo momento culminante mercoledì 8 maggio, quando le partecipanti hanno incontrato **Papa Francesco** che ci ha fatto dono della sua presenza e della sua parola nell'Aula Paolo VI, poco prima dell'udienza pubblica in Piazza San Pietro. Le Suore hanno accolto con molta gioia il Pontefice, ascoltando attentamente il suo messaggio profondo, chiaro e segnato dalla novità e semplicità tipiche del suo stile evangelico.

In questo numero del Bollettino vi offriamo solo i testi delle conferenze, ma non possiamo non menzionare la gioia e l'universalità dell'incontro, l'energia del dialogo, l'utopia di una vita religiosa nuova al servizio del nostro mondo. Si percepiva qualcosa che superava l'accurata organizzazione. Le comunità contemplative del mondo intero, alla cui preghiera abbiamo affidato l'Assemblea, hanno reso possibile la presenza tangibile dello Spirito di Gesù.

Due giorni dopo l'Assemblea, il 9 e 10 maggio, si è svolto il ***Consiglio delle Delegate UISG*** che, oltre alle funzioni previste negli Statuti, aveva come finalità l'elezione del nuovo *Comitato Direttivo* per il prossimo triennio. La nuova équipe è davvero internazionale e si appresta a raccogliere tutta l'energia sprigionatasi durante l'Assemblea Plenaria per incanalarla e accompagnarla nei prossimi tre anni.

LE PROSPETTIVE SULL'AUTORITÀ NELLA VITA RELIGIOSA DOPO IL CONCILIO VATICANO II

Sr. Mary John Mananzan, OSB

Sr. Mary John Mananzan è una suora benedettina missionaria. Ha conseguito il dottorato in Filosofia, con specializzazione in Filosofia Linguistica, presso l'Università Pontificia Gregoriana di Roma e una laurea in Missiologia presso la Wilhelmsuniversitaet, in Munster, Germania.

Offre conferenze e seminari sulla Spiritualità eco-femminista e della creazione, sulle questioni femminili, sulla globalizzazione e la educazione trasformazionale ed è coinvolta attivamente nella elaborazione di una specifica Teologia del Terzo Mondo.

Originale in inglese

Introduzione

L 11 ottobre 2012, abbiamo celebrato il 50° anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, uno dei più grandi eventi nella storia della Chiesa. La Chiesa intera ha assistito a cambiamenti rivoluzionari e di vasta portata, frutto del Concilio, che hanno favorito cambiamenti e progressi a livello liturgico, sociale, culturale ed economico. Christine Moulton del Salt Lake Tribune scrive: ***Il Concilio Vaticano II è considerato il Concilio Ecclesiale più importante degli ultimi secoli, non perché ha proclamato nuove dottrine, ma perché ha cambiato il modo in cui la fede si relaziona col mondo moderno*** (cfr. Internet: Huff Post: Religion). Il Concilio ha aperto le finestre della Chiesa per far entrare aria fresca (anche se alcuni critici pensano che abbia fatto entrare anche uragani). Ha apportato dei cambiamenti fondamentali nel modo in cui Chiesa è organizzata e governata e nel suo rapporto con le altre religioni e con il mondo laico. Non vi è alcun dubbio che i religiosi e, in particolare le religiose, abbiano sperimentato l'impatto più forte del Concilio Vaticano II, cambiando radicalmente la loro visione di sé e il loro stile di vita.

Anche se il Vaticano II non ha prodotto un documento specifico sull'autorità nella vita religiosa, esso ha introdotto concetti in diversi

documenti che hanno fortemente influenzato la percezione della leadership religiosa dopo il Concilio Vaticano II

L'influenza del vaticano II sul modo di intendere l'autorità nella vita religiosa

1. Partecipazione

Senza dubbio la Chiesa è ancora fortemente gerarchica. Tuttavia, il Vaticano II ha cercato di incoraggiare una maggiore partecipazione dei membri della base. Secondo il Concilio Vaticano II la Chiesa è una "comunione" di persone che condividono una visione comune e il compito di annunciare alle genti di tutto il mondo l'amore di Dio e di indicare Cristo, quale modello per eccellenza del modo di amare e servire Dio. In questa Chiesa i laici non sono più spettatori passivi, come lo sono stati per molto tempo, ma sono incoraggiati ad essere lavoratori attivi nella vigna di Dio.

Questo richiede un cambiamento nei leader religiosi, nel loro modo di intendere il loro ruolo e il loro stile di governo. In alcune congregazioni, da uno stile monarchico, fortemente centralizzato, si è passati ad una struttura più circolare e ad una maggiore apertura all'ascolto dei membri della base della comunità. È stato introdotto il dialogo e le assemblee comunitarie sono diventate una pratica comune. In molte comunità il termine "superiore" non è stato più utilizzato ed è stato sostituito con termini quali "coordinatore", "moderatore", etc. In questa sede continuerò ad utilizzare la parola "superiore" dal momento che essa è ancora largamente utilizzata dalla maggior parte delle comunità religiose.

2. Collegialità

Wikipedia descrive la collegialità nella Chiesa Cattolica Romana. "Collegialità" si riferisce alla dottrina della Chiesa Cattolica Romana, che afferma che i Vescovi di tutto il mondo, collettivamente considerati (il Collegio dei Vescovi), condividono insieme al Papa la responsabilità del governo e della cura pastorale della Chiesa. Questa dottrina è stata esplicitamente espressa dal Concilio Vaticano II, anche se si fonda su insegnamenti antichi. Uno dei cambiamenti più importanti del Concilio Vaticano II è stato quello di promuovere le Conferenze Episcopali (conferenze di vescovi).

Nella leadership religiosa, questo concetto si è espresso nell'adozione di un processo decisionale collegiale da parte dei Superiori Generali con i loro Consigli, da parte delle Priore, Abbadesse e Provinciali con i loro rispettivi Consigli. Allo stesso modo, i superiori locali convocano assemblee

comunitarie per discutere e decidere su questioni che interessano le loro comunità e il loro apostolato.

3. Sussidiarietà

La **sussidiarietà** è un principio *organizzativo* secondo il quale le questioni dovrebbero essere gestite dall'autorità competente più piccola, inferiore o meno centralizzata. Se possibile, le decisioni politiche dovrebbero essere prese a livello locale, piuttosto che da un'autorità centrale (Lew Daly (2010-01-08). "God's Economy". *The Financial Times*. Retrieved 2010-01-25). *L'Oxford English Dictionary* definisce la sussidiarietà come l'idea che un'autorità centrale dovrebbe avere una funzione sussidiaria, eseguendo solo quei compiti che non possono essere eseguiti in modo efficace ad un livello più immediato o locale.

Nell'autorità religiosa questo significa che i superiori maggiori permettono ai superiori locali o di livello inferiore di decidere sulle questioni relative al loro ambito di giurisdizione e non interferiscono, a meno che non vi sia qualcosa che riguarda la loro sfera di competenza. Questo impedisce quelle forme di "micro-management" (microgestione) che risultano demoralizzanti per i superiori di un livello più basso e sono uno spreco di energia per i superiori maggiori. Questo "micro-management" (microgestione) può anche incoraggiare i membri a 'scavalcare' i loro diretti superiori per rivolgersi direttamente alla massima autorità, cosa che risulta dannosa per l'intero sistema.

4. Rendiconto

Anche se non vi è alcuna menzione specifica riguardante il "rendiconto" nei documenti del Vaticano II, i primi tre principi di partecipazione, collegialità e sussidiarietà includono necessariamente il dovere di rendiconto da parte dell'autorità religiosa. In questo modo ci si allontana da quel tipo di autorità intesa come monarchia assoluta, in cui i leader rendono conto solo a Dio e a se stessi e non ai loro membri.

Grazie al nuovo modo di intendere la Chiesa, come una comunità con una visione e una responsabilità comuni, il Vaticano II obbliga le autorità religiose al dovere di rendiconto nei confronti dei loro membri. Nelle comunità religiose, infatti, i capitoli generali e provinciali prevedono una relazione con cui i superiori maggiori informano i loro membri sulle modalità con cui hanno realizzato la visione-missione delle congregazioni o le risoluzioni e le raccomandazioni dei capitoli precedenti.

I modelli di autorità religiosa post conciliari

Vorrei ora descrivere più dettagliatamente tre modelli di autorità religiosa che sono stati influenzati dai principi che ho prima descritto e che affondano le loro radici nel Concilio Vaticano II.

I. Leadership di servizio

A. Origine del termine

Il termine “leadership di servizio” è divenuto popolare nei primi anni '70, subito dopo la conclusione del Concilio Vaticano II. I termini “leadership di servizio” e “leader servo” sono stati coniati da Robert K. Greenleaf nel 1970 nel suo saggio *“The Servant as Leader”* (Il Servo come Leader). Greenleaf ha lavorato a lungo per AT&T e ha trascorso gran parte della sua carriera impegnato in studi manageriali, nello sviluppo manageriale e nella formazione manageriale. Dopo aver lavorato presso l'AT&T ha iniziato la sua carriera di professore, relatore e consulente aziendale per molte aziende, università, chiese e organizzazioni non-profit. Nel 1964 ha fondato l'organizzazione internazionale non-profit denominata “Centro di Etica Applicata”, che nel 1985 è stata rinominata *Centro Robert K. Greenleaf per la leadership di servizio*.

L'idea per il suo saggio “Il Servo come Leader” è scaturita dalla lettura di “Viaggio in Oriente” di Herman Hesse. Il libro narra di un gruppo che affronta un viaggio mitico. Il personaggio principale di questa storia è Leo. Leo è compagno e servo del gruppo, ma in qualche modo è lui a sostenere il gruppo con il suo spirito e a creare in ognuno un senso di benessere. Tutto va per il meglio fino a che Leo non scompare. Il gruppo si scioglie e il viaggio deve essere prematuramente interrotto. Il gruppo non può più esistere senza il suo servo Leo. Dopo aver letto questa storia Greenleaf ebbe l'intuizione che un buon leader è prima di tutto un servitore. Un buon leader deve essere prima di tutto un buon servitore. Per questo egli ha scritto il suo saggio *Il servo come Leader*. Ma la sua idea è scaturita anche dalla sua eredità cristiana e, consciamente o inconsciamente, dal Concilio Vaticano II:

Anche se ha utilizzato un vocabolario laico, la sua definizione di leadership esprime in maniera chiara la sua convinzione che i bisogni dei seguaci sono santi e legittimi e che l'esercizio del potere da parte del leader deriva dal consenso dei seguaci. Greenleaf era molto concentrato su azioni e fini e aveva un atteggiamento sabbatico nei riguardi della vita organizzativa. Come Cristo, che ha affermato: “Il sabato è stato creato per l'uomo, non l'uomo per il sabato”^[2], Greenleaf riteneva che le istituzioni devono servire la gente. Inoltre, egli ha avuto

la sensazione di essere sulla soglia di un momento storico importante, di un cambiamento di paradigma nella risposta collettiva americana all'autorità formale. (Wikipedia, Robert Greenleaf)

B. Le radici bibliche della Leadership di Servizio

Esistono dei fondamenti biblici per il concetto di Leadership di Servizio. Il termine “servo” deriva dalla parola ebraica “eved”, che originariamente significava schiavo, ma che si è evoluta ad indicare “colui in cui riporre fiducia”. In Isaia, capitolo 52, il “servo di Yahweh “ è stato identificato con 1) la nazione di Israele che serve Dio; 2) Il resto fedele che ha servito Dio nei momenti difficili e 3) il Messia che diviene il servo sofferente.

Nel Nuovo Testamento, Gesù si ricollega alla tradizione dei leader servi e del servo sofferente di Yahweh (Luca 4, 18-19). In Marco 9, 33-35 Gesù esige dai capi della sua Chiesa le stesse qualità: «Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti». E in Giovanni 13 dimostra questo principio in maniera efficace lavando i piedi degli apostoli, un eccezionale gesto di servizio.

C. Caratteristiche del Leader Servo

Larry C. Spears, che ha servito come Presidente e amministratore delegato del Centro Robert K. Greenleaf per la Leadership di Servizio fin dal 1990, ha indicato una serie di 10 caratteristiche che sono fondamentali per lo sviluppo di un leader servo. Ho preso queste categorie, ma le ho adattate all'autorità religiosa e ad un contesto religioso. Ho anche inserito alcune idee di Howard Young indicate nel suo articolo: “Riscoprire la Leadership di Servizio” (Internet: Assemblies of God: Enrichment Journal).

- **Ascolto e disponibilità:** le Superiori, come Leader Serve, sono presenti per le loro Sorelle, non solo fisicamente, ma con tutto il loro essere. Ogni leader servo è motivato ad ascoltare attivamente i subordinati e a sostenerli nell'individuare la decisione da prendere. Il leader servo deve prestare particolare attenzione a ciò che rimane non detto. Questo significa poter contare sulla propria voce interiore, per poter intuire ciò che il corpo, la mente e lo spirito stanno comunicando. ^[3]
- **Empatia:** Un leader servo cerca di capire gli altri e di empatizzare con loro. Le Suore hanno diritto a rispetto e apprezzamento per il loro sviluppo personale. La leader non dovrebbe prendere se stessa come misura per giudicare gli altri, ma deve accogliere gli altri così come sono.
- **Guarigione:** una grande forza di un leader servo è la capacità di guarire se stesso e gli altri. Un leader servo cerca di aiutare le persone a risolvere i loro problemi e i conflitti nelle relazioni, perché vuole incoraggiare e

sostenere lo sviluppo personale di ciascun individuo.^[4] Questo porta alla formazione di un ambiente di comunità dinamico, felice e libero della paura del fallimento. ^[5]

- **Consapevolezza:** un leader servo ha bisogno di acquisire una consapevolezza generale e soprattutto la consapevolezza di sé. Possiede la capacità di comprendere le situazioni da un punto di vista più integrato, olistico.
- **Persuasione:** un leader servo non sfrutta il proprio potere e status per ottenere la condiscendenza, ma cerca di convincere coloro che guida. Questo elemento distingue più chiaramente la leadership di servizio dai tradizionali modelli di autorità.
- **Concettualizzazione:** un leader servo pensa al di là delle realtà quotidiane. Questo significa che ha la capacità di vedere oltre i limiti della gestione quotidiana della comunità, ma ha sempre in mente la visione globale della congregazione, avendola fatta propria.
- **Lungimiranza:** la lungimiranza è la capacità di prevedere il probabile esito di una situazione. Essa consente al leader servo di apprendere dal passato e di ottenere una migliore comprensione della realtà attuale, oltre ad identificare le possibili conseguenze per il futuro ...
- **Amministrazione:** i leader religiosi hanno il compito di amministrare l'istituzione loro affidata per il maggior bene della Chiesa e della società. La Leadership di servizio comporta il dovere di aiutare e servire gli altri. L'apertura e la persuasione sono più importanti del controllo.
- **Impegno per la crescita delle persone:** un leader servo è convinto che le persone abbiano un valore intrinseco. Per questo, deve favorire e incentivare la crescita personale, professionale e spirituale delle Suore tramite un piano di Formazione Permanente ben elaborato. In questo modo promuoverà le doti delle Suore e non si sentirà minacciata dalla loro competenza perché gode di sicurezza interiore e di una sana autostima.
- **Costruire comunità:** la priorità di un leader servo è la costruzione di una comunità in cui prevale l'amore, la preghiera, la compassione. A sua volta, la sua comunità deve servire la comunità più grande, specialmente i poveri e gli oppressi. ^[6]

II. Leadership condivisa

A. Concetto di Leadership Condivisa

Un altro significativo modello di leadership post-Vaticano II si discosta

dalla leadership monarchica e centralizzata che ha caratterizzato molte comunità religiose nel periodo precedente il Concilio e che rimane presente ancor oggi.

Secondo Peter Smith, questo concetto di leadership “sottolinea che, piuttosto che fare affidamento su un singolo individuo che si impegni in un’azione efficace, è necessario che altri membri del gruppo assumano una responsabilità condivisa nella identificazione dei problemi, nella loro soluzione e nella decisione riguardo alle azioni da intraprendere”.

Questo concetto di leadership crede nell’importanza della persona, crede che le persone siano interessate a partecipare allo sviluppo del loro benessere, crede che le persone siano capaci di imparare e capaci di cambiare e di assumere responsabilità; crede che le persone e le comunità siano capaci di identificare i problemi presenti nella loro vita, di analizzare la loro situazione, di formulare diverse soluzioni alternative e di agire sulla base dell’alternativa scelta; crede che le persone possano lavorare efficacemente insieme per cambiare le condizioni che vanno oltre il controllo dei singoli e che la partecipazione della comunità e il processo di gruppo sono di per sé elementi che producono benessere (United Way of the Fraser Valley).

B. Elementi di una Leadership condivisa

Secondo Robert Gallagher (2001), nella vita di una comunità o di una istituzione ci sono tre compiti importanti: 1) Realizzare i compiti 2) Mantenere relazioni 3) Provvedere ai bisogni e ai desideri individuali.

Nel realizzare un compito, qualcuno deve iniziare, dare suggerimenti, proporre azioni di gruppo, qualcuno deve cercare le informazioni necessarie e condividerle. La comunità è una rete di relazioni e qualcuno deve occuparsi di favorire le relazioni incoraggiando, esprimendo i sentimenti del gruppo, armonizzando, filtrando le informazioni e fissando delle norme. Qualcuno deve vegliare sul gruppo perchè ogni membro della comunità possa soddisfare i propri bisogni di accettazione, il senso della propria importanza e valore, l’amicizia, etc.

Non vi è alcuna ragione per cui solo il leader designato debba occuparsi di tutti questi compiti. Questi compiti dovrebbero essere affidati a chiunque possa realizzarli nel modo migliore.

C. Obiettivi condivisi per una Leadership condivisa

Che cosa i leader dovrebbero condividere in maniera specifica con i propri collaboratori o, nel caso di leader religiosi, con le loro sorelle o con i collaboratori laici?

Phil VanAuken suggerisce quanto segue:

- * **Potere** – L'obiettivo del leader è capacitare e rendere autonomi gli altri, incoraggiarli a essere fonte di idee e decisioni. Questo presuppone sicurezza interna nel leader.
- * **Sentimenti ed emozioni** – I leader devono essere disponibili sia a condividere che ad ascoltare i sentimenti. La leadership è molto più che prendere le decisioni giuste. È anche aiutare le persone a scoprire chi sono. Riconoscendo la propria umanità, i leader invitano gli altri a essere altrettanto trasparenti e veri.
- * **Tempo** - Il tempo è un bene prezioso e il leader deve prendere una decisione consapevole di investire quel tempo nelle persone piuttosto che in funzioni amministrative.
- * **Bisogni personali** - I leader dovrebbero condividere con gli altri in modo delicato i propri obiettivi, le frustrazioni, le pressioni e i bisogni. In questo modo la comunità sentirà il bisogno di pregare per loro e li sentirà come uno di loro.
- * **Fiducia** – La fiducia permette a due o più persone di non essere d'accordo e rispettare comunque le motivazioni dell'altro. È il lubrificante per le relazioni quando vi sono attriti e differenze.
- * **Talenti e doni** – I leader dovrebbero condividere i loro doni, ma dovrebbero incoraggiare anche gli altri a condividere i loro doni e talenti. I membri della comunità devono essere aiutati a comprendere il loro ruolo, il modo in cui possono crescere e progredire e utilizzare i loro doni per la comunità.
- * **Informazione** – Tutte le informazioni disponibili devono essere condivise per il processo decisionale. I leader devono essere sia trasmettitori che ricevitori di informazioni. Bisognerebbe creare un clima in cui i membri sentano il desiderio di parlare e ascoltare apertamente e senza paura.
- * **Successo e fallimenti** - I leader devono parlare sia dei loro successi che dei loro fallimenti. Le storie di successo incoraggiano gli altri a continuare a perseverare mentre le storie dei fallimenti aiutano gli altri a vedere il leader come un essere umano con problemi come tutti gli altri.
- * **Preghiera** – Nella preghiera comunitaria troviamo incoraggiamento, empatia e la capacità di vedere tutta la nostra vita con uno sguardo di fede.

D. Come i Leaders possono sovvertire la Leadership condivisa

Quali sono le azioni del Leader che vanno contro i principi di una

Leadership condivisa? Si considerino le seguenti azioni:

- * **Abuso di potere** – Grandi differenze nel potere relativo dei leader e dei membri possono contribuire a creare abusi. La mancanza di potere esercita la sua influenza corrottrice e può fare in modo che i membri della comunità, vivano come un'ossessione la loro scarsa influenza e diventino cauti, difensivi, critici verso gli altri e verso le nuove idee e persino sabotatori.
- * **Accumulare privilegi** – I Superiori quasi sempre godono di maggiori privilegi e quando si accaparrano potere e status contribuiscono al crescente divario tra chi ha e chi non ha nella comunità.
- * **Favorire l'inganno** - I Superiori hanno un maggior accesso alle informazioni. Le varie modalità di inganno sia che assumano la forma di vere e proprie bugie o del nascondere o distorcere le informazioni, distruggono la fiducia tra il superiore e la comunità.
- * **Agire incoerentemente** - I diversi membri, i vari livelli di relazione e gli elementi delle tante situazioni fanno sì che la coerenza sia un dovere etico della leadership. Quando i superiori sembrano agire arbitrariamente, ingiustamente o mostrano favoritismi, sorgono delle ombre.
- * **Tradire o malriporre la fiducia** - I Superiori devono valutare attentamente una serie di "lealtà" e di doveri quando operano delle scelte. I leader "gettano ombre" quando violano la lealtà dei membri della comunità.
- * **Non assumere le responsabilità** - I Superiori agiscono in maniera irresponsabile quando non fanno alcuno sforzo per prevenire misfatti, quando ignorano o negano i problemi etici, quando non si assumono la responsabilità per le conseguenze delle loro direttive, quando esigono dai membri standard più elevati rispetto a se stessi.

(Craig Johnson, 2001 citato in *Shared Leadership (Leadership Condivisa)* da Michele Erina Doyle e Mark K. Smith 2001 e 2012 in Internet: *infed*)

E. Valori della Leadership Condivisa per il Servizio (Vincent Warner, Jr)

- * *Collaborazione* piuttosto che *competizione* — sottolinea l'importanza dell'autenticità e dell'accettazione dei propri errori
- * *Capacità* di mettersi nei panni dell'altro – *compassione*
- * *Capacità di assumersi la responsabilità* piuttosto che la condanna. Condannare è coprire. Assumersi le proprie responsabilità offre la possibilità di crescere.

- * *Disponibilità a fare un compromesso* quando è necessario e senza il bisogno di controllare sempre i risultati.
- * *Fiducia e valorizzazione degli altri* che rende possibile la gioia. La gioia e la letizia vengono dal non aver sempre ragione.
- * *Il potere è per la partecipazione*, non per il dominio – potere con e non potere su.
- * Capacità di rischiare con umiltà e chiarezza.

F. Elenco di controllo

Per valutare l'efficacia della Leadership Condivisa è bene porsi le seguenti domande:

- * Coloro che serviamo:
 - Crescono come persone?
 - Diventano più sane?
 - Diventano più libere e autonome?
 - Diventano più orientate al servizio?
 - Si mostrano ospitali verso i meno privilegiati?

III. Leadership religiosa e potere – dal controllo alla compassione

Un'altra prospettiva post conciliare sull'autorità nella vita religiosa riguarda l'uso del potere. Il *potere* è la capacità di influenzare. Può essere sia positivo che negativo. Quando il potere viene espresso come forza positiva, attraverso l'affermazione e la correzione, si manifesta come *cura*. Quando il potere diventa una forza negativa, usando lo sfruttamento, la manipolazione o il dominio, esso viene sperimentato come *controllo*.

Le dinamiche dei leader di successo trovano una componente chiave nel modo in cui essi rinunciano a qualsiasi *bisogno* di controllo e trovano modi per *valorizzare* gli altri. Nelle nostre comunità religiose, le dinamiche del potere sono presenti così come nelle istituzioni secolari. Nelle comunità religiose l'abuso di potere, la sete di potere, la dipendenza dal potere, l'attaccamento al potere non sono sconosciuti. Infatti, molti conflitti nei conventi sono generalmente una questione di rapporti di potere.

Ma è altrettanto vero che vi è una grande fonte di *energia* e di *potere* nel fare il bene, nella cura, nella compassione che si trova nelle comunità religiose. Quindi, è importante per noi riflettere sulle dinamiche di potere.

A. Vari modi di usare il potere

Secondo Starhawk, una femminista nativa americana, ci sono diversi modi di usare il potere: “*potere su*” – “*potere in*” – “*potere con*”. Starhawk considera il “*potere su*” come connesso fundamentalmente al dominio e al controllo; il “*potere in*”, come connesso ai misteri più profondi che risvegliano le capacità e le potenzialità più profonde di una persona, e il “*potere con*” come collegato al potere sociale e all’influenza che le persone esercitano tra i loro pari. Ogni tipo di potere si fonda su uno stato di coscienza e su una visione del mondo. Ogni tipo di potere ha un suo linguaggio e una mitologia e dipende da motivazioni diverse.

Una superiora religiosa usa il *potere su* quando è dominante e tirannico, consapevole che “lei è il capo”. Un'altra può usare la sua autorità per scoprire le capacità latenti in se stessa e nelle sue Suore e può sviluppare queste capacità latenti. Infine, potrebbe usare il *potere con* per mettere insieme i doni e i talenti di tutte le Suore per il bene dell'istituzione.

Michael Crosby nel suo libro *The Dynamics of Power: From Control to Compassion* (Le dinamiche del Potere. Dal controllo alla Compassione), analizza un cambiamento di paradigma nell'uso del potere da parte dei leader. Cercherò di sintetizzare ora i punti principali del libro. (Vedi il Grafico sul Potere). Anche se Michael Crosby non ha scritto il libro per le autorità religiose, esso è facilmente applicabile ai leader religiosi nell'esercizio del potere.

B. Potere come controllo

Quando le autorità religiose usano il loro potere per controllare, questo si manifesta in quattro forme: la manipolazione, lo sfruttamento, la coercizione e il dominio, ma è principalmente mantenuto dalla paura e dall'intimidazione. Ogni esercizio del controllo tramite la paura o l'intimidazione è un abuso. Quindi, le autorità religiose possono abusare del loro potere consciamente o inconsciamente. Siamo a conoscenza degli abusi sessuali da parte del clero e di come questi siano coperti facendo leva sulla paura delle vittime o intimidandole in maniera sottile a motivo dell'importanza della propria posizione e del rispetto generale di cui il clero gode.

Nelle comunità religiose, i superiori religiosi possono altresì causare paura e intimidazioni tra i loro membri con le loro parole, azioni e con il loro stile di governo. È raro che i superiori religiosi siano responsabili di abusi fisici, ma molti possono essere inclini ad abusi verbali. Secondo Crosby questo è addirittura peggiore:

... in una relazione l'abuso verbale può essere più distruttivo dell'abuso

fisico, perché chi abusa verbalmente spesso cerca di demolire l'immagine di sé e persino distruggere l'autostima dell'altro. È un modo per fare a pezzi l'immagine che l'altro ha di sé. Il loro obiettivo, consapevole o meno, è fare in modo che l'altro si senta impotente ... l'abuso verbale non ha bisogno di essere espresso in un linguaggio terreno. Esso si verifica quando mi metto in relazione con qualcuno che è più introverso e che viene travolto dal mio comportamento estroverso. Esso si verifica quando non dò agli altri la possibilità di parlare o di condividere le loro idee. (Crosby, p. 58)

Una comunità religiosa con un superiore che opera abusi avrà presto membri con un crescente sentimento di risentimento, di rabbia e di insoddisfazione. Questo può portare ad esplosioni di rabbia o a comportamenti aggressivi-passivi o a conflitti aperti. Quando questa situazione si prolunga può anche causare malattie psico-somatiche nella comunità. Può persino causare la perdita di vocazioni, sia perché i membri lasciano la comunità o perché incapaci di attrarre nuove vocazioni religiose.

C. Potere come cura e compassione

È possibile che un superiore religioso viva una conversione e cominci a usare il potere non come un mezzo di controllo, ma per esprimere cura e compassione. Ma questo presuppone la consapevolezza degli effetti dell'uso del potere come mezzo di controllo. Michael Crosby parla della sua esperienza personale:

“Quando ho finalmente capito che avevo usato il potere in un modo distruttivo, che minava i miei tentativi di realizzare il cambiamento che tanto desideravo apportare, soprattutto i miei tentativi di influenzare i miei collaboratori a cambiare il loro stile di lavoro o le persone vicine a impegnarsi per un cambiamento sociale, ho capito che io dovevo cambiare, altrimenti avrei solo rafforzato il controllo, l'abuso, il conflitto e la violenza che vedevo presumibilmente negli altri, ma non vedevo in me stesso” (Michael Crosby, pag. 89).

Il superiore religioso convertito deve lasciare andare le dinamiche di controllo e passare ad un atteggiamento di cura nella la sua vita personale, nella vita comunitaria, nell'istituzione e nelle altre relazioni. Crosby scrive quanto segue circa la relazione tra cura e potere:

“Se il potere non è mai neutrale, ma può essere sia una forza di aiuto che un danno, che dà energia o toglie energia, e se il nostro modo di influenzarci reciprocamente si basa su modalità che ci possono distruggerci o potenziarci reciprocamente, allora la cura, in parole povere, non è altro che il requisito minimo per tutte le relazioni che consideriamo positive, giuste o buone. Dal momento che tutte le relazioni implicano il potere, il

modo con cui ci relazioniamo e ci influenziamo reciprocamente è fondamentale se vogliamo avere relazioni positive, giuste e buone. Dal momento che la cura è una forma di rispetto, essa è il requisito base per questo tipo di relazioni. La cura costituisce il cuore della condizione umana, se desideriamo che i nostri rapporti siano costruttivi a tutti i livelli, compresi quelli della stessa società. Il nostro “primo e continuo dovere”, quindi, è quello di incontrare l'altro come una persona di cui prendersi cura. (p. 99)

La *cura* si manifesta nell'affermazione genuina e nel consolidare la correzione e la sfida. L'*affermazione* è un bisogno fondamentale di ogni essere umano. Tutti hanno bisogno di essere stimati, tutti hanno bisogno di sentirsi rispettati e onorati, di sentirsi apprezzati e importanti. Abbiamo bisogno che gli altri significativi del nostro mondo ci dicano che contiamo. E una volta che ci sentiamo “affermati”, l'altra manifestazione genuina della cura che è la *correzione* o la *sfida* può essere realizzata. I Superiori religiosi che non correggono o sfidano i propri membri non si prendono veramente cura di loro. Ma la correzione deve essere fondata sul rispetto genuino e sull'affermazione per essere efficace. L'effetto è lo sviluppo di *libertà* e di *fiducia*. In un ambiente in cui predomina l'affermazione e la correzione, le persone sentono di poter essere libere di dire quello che pensano e sentono e, in tal modo, possono essere libere di essere se stesse, valorizzate come persone. La *fiducia* è quella dinamica che si costruisce in una relazione in cui le persone sono libere dalla paura e dalla intimidazione oltre che essere autonome e originali. La fiducia è il presupposto necessario per ogni relazione sana. (106)

In questo clima di fiducia e di libertà, i membri di una comunità sono valorizzati e guariti dalle loro ferite. *Quando siamo guariti diventiamo capaci di pensiero creativo, di sentimenti positivi e di azioni costruttive*. Lo spirito di competizione sarà sostituito dalla collaborazione nel compimento della missione-visione delle istituzioni. Questo creerà un clima di pace, di amore e di *compassione*. Bisognerebbe attuare questo non solo nelle nostre comunità, ma anche nella società più ampia, come afferma Crosby:

“La compassione è il potere e la forza dell'amore liberato, senza eccezioni o limiti, nel nostro universo. È la cura che valorizza l'altro divenuta universale. Consiste nello sforzo di affrontare le ingiustizie che ci circondano in cerchi progressivamente più ampi di giustizia e di misericordia, per abbracciare il mondo con un tale tipo di cura che ci impegniamo non solo per alleviare i suoi dolori, ma cerchiamo anche di dare potere a coloro che sono stati feriti perché possano camminare liberi verso il futuro”.

Le nostre comunità religiose, dunque, possono anche essere strumenti

di pace per la società e muovere il mondo nel modo della *compassione*.

Conclusione

Il tema della nostra Assemblea è: “Non sarà così tra voi”. Queste parole di Gesù volevano contrastare il modo in cui il mondo concepisce il potere e l'autorità che è quello di dominare, di opprimere e di comandare sulle persone. E, allora, come dovrebbe essere? Abbiamo mostrato come il Concilio Vaticano II, ispirato dalle parole e dall'esempio di Gesù, abbia sottolineato quei valori alternativi per l'autorità religiosa che hanno influenzato i tre modelli di leadership emersi dopo il Vaticano II, che ho precedentemente descritto, vale a dire: *leadership di servizio, leadership condivisa, leadership di cura e compassione*.

Il mio augurio è che, come autorità religiose, secondo lo spirito di Cristo, possiamo contribuire a creare una rete sempre più vasta di relazioni compassionevoli che diventi un grande circuito cosmico di amore e di compassione.

L'AUTORITÀ NELLA BIBBIA

Dr. Prof. Bruna Costacurta

Bruna Costacurta, nata a Roma nel 1946, dopo gli studi di Teologia nella Pontificia Università Gregoriana, ha conseguito il dottorato in Scienze Bibliche presso il Pontificio Istituto Biblico di Roma. È professore ordinario di Egesi dell'Antico Testamento e Direttore del Dipartimento di Teologia Biblica presso la Facoltà di Teologia della Pontificia Università Gregoriana, e affianca all'insegnamento una attività di diffusione e approfondimento della Sacra Scrittura in Italia e all'estero. Già membro del Consiglio di Presidenza dell'Associazione Biblica Italiana, fa parte del Gruppo Nazionale di Esperti del Settore Apostolato Biblico della CEI.

Originale in italiano

“**N**on deve essere così tra di voi”: queste parole tratte dal Vangelo sono state appropriatamente scelte come filo conduttore di questa Assemblea che vuole riflettere sul “servizio dell’autorità”. Sono le parole che Gesù pronuncia dopo la richiesta della madre dei figli di Zebedeo di sedere alla sua destra e alla sua sinistra. Rivolgendosi agli altri apostoli, scandalizzati da quella richiesta, Gesù dice:

«Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo. Come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mt 20,25-28).

L'esercizio del potere, invece di essere aiuto alla crescita e contributo al bene comune, si tramuta spesso in vessazione, esibizione di superiorità e una volontà di sopraffazione che tende a opprimere e rendere l'altro schiavo, umiliandolo, sminuendolo, violentandolo. Ma tra i discepoli di Gesù non può essere così e nelle comunità che camminano alla sua sequela non c'è posto per il potere ma solo per quell'esercizio di autorità che si fa servizio amorevole, nella piena disponibilità di sé, fino a dare la vita per coloro che Dio affida a chi deve essere esempio e guida sul sentiero arduo della santità.

La Sacra Scrittura ci offre numerose figure di autorità a cui fare riferimento per riflettere su questo tema. Io mi limiterò ad articolare questa mia relazione in due punti, prima vedendo brevemente come nel Deuteronomio viene delineata la figura ideale del re, l'autorità per eccellenza nell'antico Israele, e poi soffermandomi più a lungo su un personaggio paradigmatico, la regina Ester che porta a compimento la sua regalità decidendo di dare la vita per i suoi. Rifletteremo dunque prima su un testo della Legge, la Torah, che indica un cammino di sapienza e poi su un racconto, particolarmente ricco di elementi che riguardano la nostra tematica, che mostra come si può vivere secondo il cammino di sapienza indicato dalla Torah.

1. Il re ideale: un'autorità senza potenza

In Dt 17,14-20 la Legge tratteggia la figura del re ideale voluto da Israele e donato dal Signore, un re che non deve, con il suo potere, sostituirsi alla regalità di Dio, ma essere piuttosto mediazione della presenza del divino in mezzo al suo popolo. Recita il testo:

Quando sarai entrato nella terra che il Signore, tuo Dio, sta per darti e ne avrai preso possesso e l'abiterai, se dirai: "Voglio costituire sopra di me un re come tutte le nazioni che mi stanno intorno", dovrai costituire sopra di te come re colui che il Signore, tuo Dio, avrà scelto. Costituirai sopra di te come re uno dei tuoi fratelli; non potrai costituire su di te uno straniero che non sia tuo fratello. Ma egli non dovrà procurarsi un gran numero di cavalli né far tornare il popolo in Egitto per procurarsi un gran numero di cavalli, perché il Signore vi ha detto: "Non tornerete più indietro per quella via!". Non dovrà avere un gran numero di mogli, perché il suo cuore non si smarrisca; non abbia grande quantità di argento e di oro. Quando si insedierà sul trono regale, scriverà per suo uso in un libro una copia di questa legge, secondo l'esemplare dei sacerdoti leviti. Essa sarà con lui ed egli la leggerà tutti i giorni della sua vita, per imparare a temere il Signore, suo Dio, e a osservare tutte le parole di questa legge e di questi statuti, affinché il suo cuore non si insuperbisca verso i suoi fratelli ed egli non si allontani da questi comandi, né a destra né a sinistra, e prolunghi così i giorni del suo regno, lui e i suoi figli, in mezzo a Israele.

Scelto da Dio, in uno speciale rapporto di dipendenza da Lui, il re deve vivere nella fede secondo i criteri del Signore, nella consapevolezza di essere oggetto di una predilezione particolare, di un'elezione che non è frutto delle proprie capacità e della propria iniziativa ma solo dono gratuito della misericordia divina.

Il suo cuore dunque, come dice il testo, non si deve insuperbire (cfr. v. 20) e la sua gestione dell'autorità non deve essere contrassegnata dal

potere come fanno i re delle “nazioni che stanno intorno” (v. 14): fratello, parte del popolo e solidale con esso, deve esercitare la sua funzione come servizio a coloro che sono suoi fratelli, rinunciando ad un utilizzo e ad un'esibizione delle forme usuali di potere. Perciò, deve avere pochi cavalli, che venivano utilizzati per la guerra e simboleggiano qui il potere militare; poche mogli, che servivano spesso come mezzi di alleanza con gli altri popoli ed erano dunque strumenti di potere politico oltre a rappresentare il pericolo di un assorbimento, in Israele, di ideologie e religioni pagane; e infine poco argento e oro, dunque moderazione anche nel potere economico.

I tratti tipici del potere vengono così messi in discussione, per indicare invece il vero cammino da percorrere per esercitare rettamente l'autorità: leggere ogni giorno la Legge, la Parola di Dio, e uniformarsi ad essa, in un atteggiamento di dipendenza e obbedienza che fa del re un servo del Signore, in tal modo capace di servire il popolo a lui affidato. L'autorità può chiedere obbedienza solo se vive di obbedienza.

Figura tipica di questo re “secondo il cuore di Dio” (cfr. 1Sam 13,14) è Davide, il figlio minore di Iesse, il piccolo scelto dal Signore tra tutti i suoi fratelli, tolto alla sua occupazione di pastore del gregge paterno per diventare il “pastore di Israele” (cfr. 2Sam 5,1-2; Sal 78,70-72). Davide è il re-pastore che, in contrapposizione alla figura del re guerriero Saul, affronta il gigantesco Golia rifiutando le armi potenti offertegli da Saul per usare invece la fionda e qualche ciottolo preso da un torrente, le armi deboli del pastore che va incontro al temibile nemico con la serena fiducia che viene dalla fede nel Signore (cfr. 1Sam 17).

Nell'episodio del duello con il Filisteo, due diversi modi di regalità vengono a confronto: ma la regalità forte e segnata dal sopruso di Saul deve cedere il posto a quella del re pastore che è pronto a sacrificare la propria vita per il suo popolo, non confidando nella forza delle armi ma nella presenza salvifica di Dio. Perché questa è la vera regalità e dunque il vero esercizio dell'autorità che si fa servizio e dono per portare alla vita i fratelli.

Tutto questo ci apre così al nostro secondo punto, alla figura di Ester, regina debole e inerme che si mostra in tutta la sua forza regale quando decide di rischiare la vita per la salvezza del suo popolo.

2. La regina Ester e la forza della debolezza

Il libro di Ester, scritto in ebraico, ma con molte aggiunte in greco, è un racconto di natura leggendaria posto in rapporto con la festa di Purim di cui spiega l'origine. Incentrato sull'esperienza di liberazione che Dio opera per il suo popolo salvandolo da un pericolo mortale, ha come protagonista una

giovane donna ebrea, Ester, che presenta dei tratti in comune con la grande figura di Mosè, anch'esso mediazione di salvezza per Israele. È un racconto che insegna come vivere l'autorità; e questo, sia mostrando, in negativo, l'uso sbagliato del potere artefice di morte sia, in positivo, l'uso "giusto" che promuove e aiuta la vita.

Vorrei dunque ora ripercorrere la storia di questo libro evidenziandone alcuni aspetti più significativi e offrendo alcune chiavi di lettura. Avremo come punto di riferimento insieme il testo greco e quello ebraico.

Il testo ebraico inizia con la descrizione di un fantastico banchetto offerto dal re Assuero a tutti i suoi principi e ministri. La potenza e la ricchezza del re persiano si manifestano in questo convito con tutta la loro opulenza: è un momento di autocelebrazione, tipico della regalità mondana, che dura ben 180 giorni, seguiti da altri 7 giorni per tutto il popolo. Nel frattempo anche Vasti, la regina sua moglie, offriva un banchetto per le donne. Ma quando Assuero, desiderando mostrare ai suoi commensali la bellezza della sua sposa, la manda a prendere per poterla esibire, ella si rifiuta.

L'ira del re è grande e, consultati i suoi consiglieri, decide di deporla: Vasti non era venuta alla sua presenza disobbedendo così a un suo ordine, ebbene non verrà mai più. Un'altra diventerà regina.

Comincia così la ricerca della nuova sposa per il re Assuero. E compare sulla scena Mardocheo, che aveva una parente di nome Ester da lui allevata come figlia adottiva perché orfana. Dotata di grande bellezza, viene scelta insieme ad altre fanciulle per essere presentata al re. E di lei Assuero si innamora: ora è Ester la nuova regina e in suo onore ci sarà un grande banchetto di 7 giorni.

Ester entra a corte in atteggiamento di sottomissione: si sottopone a estenuanti preparativi con unguenti e profumi, durati 12 mesi, prima di essere presentata al re, obbedendo a tutto quanto le veniva richiesto. Ma in realtà, pur con tanta docilità, sarà lei a modificare i destini del suo popolo.

È interessante vedere la diversa tipologia di Ester, la sottomessa, e di Vasti, la ribelle. Quest'ultima fa un gesto rivoluzionario, che mette in discussione il potere e, rifiutandosi di lasciarsi esibire, suscita le nostre simpatie, ma non possiamo leggere questa sua azione con le nostre categorie moderne o femministe. Quanto fa Vasti è presentato nel testo negativamente, come sovvertimento dell'ordine stabilito dalla legge, anche se credo che possiamo vedere nel racconto una certa ironia: una donna che mette in subbuglio un impero gigantesco e potente come l'impero persiano. Qualcosa di simile si ritrova nella storia esodica delle levatrici in Egitto che non

obbediscono al comando del Faraone e lo mettono in difficoltà dandogli spiegazioni inoppugnabili: non possono uccidere i bambini alla nascita, quando esse arrivano sono già nati perché le donne ebraiche sono piene di vitalità, partoriscono più velocemente di quelle egiziane; e il potente Faraone, che nulla sa di parti e di nascite, deve fidarsi e annullare l'ordine dato e sostituirlo con un altro (cfr. Es 1,15-22).

Vasti comunque fa da tornante nella trama, permettendo, con la sua disobbedienza, l'inserimento del personaggio di Ester; qualcosa di analogo avviene poi col personaggio di Mardocheo, il cui rifiuto di inginocchiarsi davanti ad Aman, il più alto dignitario di corte, farà procedere la storia verso il pericolo di sterminio. Ma Mardocheo rifiuta per obbedienza a Dio, Vasti invece per rivendicazione personale.

Questo apre alla positività di Ester che non ha mai atteggiamenti di rivendicazione personale, ma si lascerà invece guidare dalla responsabilità verso il suo popolo; e questo sarà motivo di salvezza. Ester si lascia apparentemente inglobare dal sistema, ma poi in realtà lo spaccherà radicalmente. Perché il vero sovvertimento è obbedire al piano di Dio e portare l'amore fino alle sue estreme conseguenze. Ed è obbedendo che Ester si è "preparata" alla sua funzione di regina, e custodisce questo onore nel silenzio.

Il racconto dell'entrata a corte di Ester insiste sul fatto che ella tace la sua origine ebraica (cfr. 2,10.20); questo prepara il seguito del racconto. Il lettore, infatti, sa quello che il re e Aman non sanno; il male è all'oscuro della verità e questa, svelandosi, lo vince. Ma il silenzio di Ester ha anche un'altra valenza narrativa: in una situazione di apparente cosificazione del corpo, in cui la protagonista si lascia docilmente unger e profumare per un anno intero, Ester mette in salvo la propria identità e, nascondendola agli stranieri, riesce in qualche modo a non consegnarsi totalmente in mano loro. Ella resta un'ebrea, fedele alla propria storia e al suo popolo di appartenenza e sarà proprio per amore del suo popolo che, quando sarà necessario, sarà pronta anche a sacrificare se stessa.

Dopo un breve inserimento dell'episodio del complotto contro il re sventato da Mardocheo (cfr. 2,21-23), si descrive Aman e la sua smisurata sete di potere: tutti dovevano inginocchiarsi e prostrarsi davanti a lui, ma Mardocheo si rifiuta, non per orgoglio, come egli stesso affermerà nella sua preghiera al Signore, ma «per non porre la gloria di un uomo al di sopra della gloria di Dio» (cfr. 4,17*d-e*).

Aman, saputo e venuto a conoscenza che Mardocheo era ebreo, decide di vendicarsi su tutto il popolo (cfr. 3,5-6). È la dinamica perversa del potere, con l'assoluta sproporzione tra la presunta offesa e la reazione che provoca:

si decide di far perire un popolo intero perché uno di loro non si è inginocchiato.

È il mistero di un popolo che non è solo una unità etnica ma ha una identità profonda e una coesione interna che si fonda sull'elezione di Dio e in cui appartenenza e solidarietà tra i membri sono vissute al massimo grado. Ma è anche il mistero del dinamismo del male e della salvezza. Vengono alla mente le parole di Paolo ai Romani: «se infatti per la caduta di uno solo tutti morirono, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo si sono riversati in abbondanza su tutti» (Rom 5,12); ma nel libro di Ester la rovina non è per un peccato, bensì per un gesto di fedeltà a Dio, la stessa fedeltà che poi salverà coloro che erano stati condannati a morte. Siamo all'interno della problematica del giusto che soffre; Mardocheo, per un atto di giustizia, deve patire persecuzione e con lui tutti quelli del suo popolo.

Per le beghe di Aman e le sue false accuse davanti al re, viene dunque emesso il decreto di sterminio e la data è decisa gettando le sorti (Purim: cfr. 3,7), e il re Assuero affida ad Aman stesso l'esecuzione della strage. Nelle accuse, viene sottolineata la diversità di Israele, letta come pericolo: Israele è un popolo le cui leggi sono diverse da quelle degli altri, e non osserva gli editti del re. La legge di Dio dà riferimenti diversi, criteri che sembrano sovversivi; la scala di valori cambia, e questo scalza il vivere normale: «C'è un popolo disperso tra le nazioni in tutto il tuo regno, le cui leggi differiscono da quelle di tutte le altre nazioni; essi disobbediscono alle leggi del re e non è conveniente che il re glielo permetta», dice Aman al suo sovrano (3,8) e questo viene ribadito con forza nell'editto di sterminio (cfr. 3,13d-g). La fedeltà a Dio rende diversi, estranei, e, come in questo caso, da eliminare.

La reazione di Mardocheo e dei suoi è immediata e adeguata alla drammatica situazione: le vesti stracciate, sacco e cenere, digiuno, pianto. Sono le gestualità dolorose del lutto, con le quali la morte viene come anticipata nella vita, per dire l'angoscia e insieme implorare che Dio liberi da tanta tragedia. Israele sembra definitivamente condannato a sparire, votato alla distruzione, e questo a motivo della sua fedeltà a Dio. L'appartenenza a Dio e la sua benedizione diventano non di rado, nella Scrittura, causa di persecuzione e di morte, come in Egitto ai tempi dell'Esodo: il popolo è diventato numeroso, secondo la promessa ad Abramo, la benedizione del Signore si fa visibile ma, percepita dagli altri come pericolosa, provoca la persecuzione e la volontà di annientamento.

La notizia della disgrazia che si è abbattuta su Israele giunge fino ad Ester, a cui Mardocheo fa pervenire una richiesta disperata di aiuto, chiedendole di entrare dal re per intercedere per il suo popolo: «Ricordati dei giorni in cui eri povera, quando eri nutrita dalle mie mani, giacché Aman, il quale ha

avuto il secondo posto dopo il re, ha parlato contro di noi per farci morire. Invoca il Signore e parla al re in favore nostro, perché ci liberi dalla morte:» (4,8).

Ester pone una difficoltà apparentemente insormontabile: nessuno può entrare dal re se non è chiamato, rischia la morte. Ma la risposta di Mardocheo rimette la figlia adottiva davanti alla verità: «Non pensare di salvarti tu sola, fra tutti i Giudei, per il fatto che ti trovi nella reggia. Perché se tu in questo momento taci, aiuto e liberazione sorgeranno per i Giudei da un altro luogo; ma tu perirai insieme con la casa di tuo padre. Chi sa che tu non sia stata elevata a regina proprio per una circostanza come questa?» (4,13-14). Sono parole sofferte, solo apparentemente dure, ma che in realtà esprimono amore. Perché l'amore non si manifesta in una volontà di protezione che incoraggia un atteggiamento egoistico o pavido e rinunciatario; l'amore, anche di chi ha responsabilità di guida nei confronti di altri, deve aiutare ad amare, anche rischiando la vita, se serve.

La strada della salvezza passa per la solidarietà, ed Ester accoglie le parole di Mardocheo e accetta di perire. Non pensa più al pericolo, non cerca di salvarsi, la salvezza del suo popolo è ora prioritaria: «entrerò dal re, sebbene ciò sia contro la legge, e se dovrò perire, perirò» (4,16).

Ciò che sta avvenendo nella vita di Ester è l'assunzione consapevole della propria storia e della propria identità come scoperta di vocazione. L'appartenenza di Ester al popolo ebraico segna il suo destino: l'assunzione della realtà del proprio corpo, della propria concretezza, della propria storia personale sono parti integranti della storia di salvezza. E ora che è venuto per Israele il momento del pericolo, Ester si riappropria del proprio passato e, da vera regina (non dei Persiani, ma di Israele), coraggiosamente accetta di morire perché il suo popolo possa continuare a vivere.

Ester si fa adulta ed esprime la sua maturità diventando responsabile degli altri e raggiunge la piena dimensione personale in questa assunzione che è obbedienza e riconciliazione con la propria verità. Il suo essere israelita e essere regina di Persia giunge così a compimento nel dono della vita, in una autorità che è servizio e mediazione di salvezza.

Anche per Mosè, la guida autorevole di Israele nel suo momento fondatore, era stato così: anche lui era diviso tra due popoli, figlio di madre ebrea e cresciuto da madre egiziana, anche lui nel segreto di un'identità sofferta, in situazione di sterminio. Ambedue a corte degli stranieri, e assorbiti dagli stranieri in luoghi di potere. E lì, chiamati a riconoscere la propria origine. Sono davanti alla violenza (Ester sa dello sterminio voluto da Aman e Mosè assiste al maltrattamento fatto ad un ebreo da un egiziano), ma Mosè reagisce

con la violenza e uccidendo l'egiziano, Ester invece accettando lei di morire. Ambedue hanno paura (Mosè fugge, Ester sviene alla presenza del re), e davanti alla prospettiva di affrontare il pericoloso sovrano, anche Mosè, come Ester, obietta, ma anche lui poi acconsente ad andare, assumendo l'esposizione alla morte come parte della strada dell'obbedienza a Dio. E ambedue sono dotati di una bellezza che favorisce la vita: Mosè è bello, e perciò la madre non lo fa perire; ed Ester è bella, e perciò Assuero non la condanna a morte. E infine, per ambedue, si dispiega un mistero di fecondità-maternità: Mosè, il piccolo condannato a morte, accolto dalla figlia del faraone la rende madre (lei che invece non aveva latte per allattare un bimbo), ed Ester diventa veramente madre del popolo (ecco la vera regalità) quando accetta di morire per esso.

Nel testo greco, prima che Ester si rechi dal re, sono riportate le preghiere di Mardocheo e della sua figlia adottiva (cfr. 4,17a-z): davanti alla morte, ci si rivolge al Dio della vita per essere salvati. Non si abdica alla propria iniziativa e si fa ricorso anche alle proprie risorse (Ester è comunque la regina, questo la mette in una posizione di privilegio che può essere molto utile), ma sempre nella certezza che Dio solo può venire in aiuto e operare la liberazione, anche se attraverso la mediazione. È il difficile equilibrio tra la propria attività e l'abbandono al Signore, un continuo banco di prova per ogni credente. E la preghiera fa la sintesi: l'uomo è in gioco e si attiva, ma chiedendo che sia Dio a portare avanti il suo disegno di salvezza.

Nella preghiera di Ester è forte l'angoscia e marcata la gestualità della penitenza e del lutto: si toglie le insegne regali e assume su di sé i segni della morte imminente. Ester si prepara a perire, ma chiede di esserne liberata; la richiesta di aiuto è patetica e pressante, sottolineando il pericolo mortale e la solitudine. La regina confessa la propria debolezza e la propria impotenza; Dio deve muoversi a pietà e intervenire.

Ella ricorda al Signore la sua realtà di Dio fedele, che ha scelto Israele, e non può permettere che venga "chiusa la bocca di quelli che lo lodano". Ester chiede perciò a Dio di salvare; sta andando nella tana del "leone", e ripete che è sola, e che solo Dio la può aiutare. La solitudine accompagna spesso il servizio dell'autorità, ma chi vi è chiamato sa che il Signore non abbandona.

E poi Ester ricorda a Dio la sua propria fedeltà: non si è contaminata, ha solo subito, detestandola, la sua condizione di regina in mezzo ai pagani. Lei è rimasta fedele alla scelta divina e alla diversità che essa comporta. E ora chiede al Signore di manifestarsi per ciò che è: il Dio di Abramo, che libera e salva.

Nella preghiera, pur nell'angoscia, è presente e ben salda la coscienza e la fiducia dell'ascolto da parte di Dio. Ester ha Lui solo, Lui non può abbandonarla. Con questa sola forza, quella della fede, Ester va incontro al proprio destino.

Quando la nostra protagonista si presenta al re, si mostra in tutta la sua bellezza ma anche nella sua debolezza. Ester ha paura della reazione del potente e adirato sovrano, l'emozione e il timore per la propria vita hanno il sopravvento, le vengono meno le forze ed ella sviene. Ma Dio, come dice il testo greco, «volse a dolcezza l'animo del re» che subito placa la sua ira e, in apprensione per la salute della sua sposa, la rassicura che non subirà conseguenze per il suo gesto e non morirà (cfr. 5,1a-f).

In Ester che, anche se attanagliata dalla paura, è pronta a dare la vita per il suo popolo, si manifesta il senso della vera regalità; l'intercessione e l'assunzione su di sé del dolore degli altri si mostrano componenti essenziali della vera autorità. Ester ha messo a rischio la propria vita perché si è caricata della sofferenza del popolo a cui appartiene e di cui si sente responsabile. L'esercizio del potere è servizio portato "fino alla fine" (cfr. Gv 13,1).

Anche in questo, come abbiamo accennato prima, la figura di Ester può essere accostata a quella di Mosè: anch'egli accetta di presentarsi dal faraone col rischio di morire, diventando in questo modo capo e guida di Israele, mediazione privilegiata nel rapporto con Dio.

Quanto ad Ester, sviene di nuovo (cfr. 5,2a-b); è regina, ma schiacciata dal peso che deve portare, e lo mostra in questo suo "venir meno". La debolezza non deve fare paura e anche chi ha autorità non deve avere paura di ammetterla. E questa volta Assuero, ancor più turbato davanti alla sposa svenuta, si offre di darle qualunque cosa ella voglia, persino la metà del suo regno.

Ma la richiesta di Ester è infinitamente più modesta: lei chiede solo che il re, insieme ad Aman, partecipi ad un suo banchetto. Poi, durante il banchetto, quando Assuero reitera la sua proposta di darle tutto ciò che vuole, lei ancora richiede un altro banchetto, il giorno dopo, con il re e Aman. Il lettore, a questo punto, è perplesso: cosa aspetta Ester? Perché non affronta apertamente il problema? Sta procrastinando il momento della vera richiesta perché ha paura di rivelarsi come appartenente al popolo di Israele e teme le reazioni dei suoi due ospiti? Oppure ha un suo piano, e attende il momento propizio, in un esercizio "prudenziale" dell'autorità?

Il lettore deve pazientemente aspettare che il racconto risponda alle sue domande, e nel frattempo la narrazione si concentra su Aman che invece non aspetta e giunge a conclusioni precipitose interpretando positivamente la

richiesta di Ester: certo, egli pensa ed annuncia ai suoi famigliari ed amici, l'invito della regina rivolto solo a lui e al re è segno di grandissimo rispetto ed onore; e se quel Mardocheo continua a non volersi inginocchiare davanti a lui, avrà ciò che merita: su consiglio della moglie e degli amici, fa preparare un palo per impiccarvi l'insolente ribelle, per poi andare «contento al banchetto del re» (5,14). Il potere incattivisce; Aman vuole lo sterminio di tutti gli Ebrei e in più vuole anche anticipare la morte di Mardocheo, su un patibolo preparato apposta per lui.

Ma i piani di Dio sono diversi: quella notte Assuero, insonne, chiede che gli vengano lette le cronache del regno. E in esse, era riportato il fatto che Mardocheo aveva sventato il complotto contro il sovrano, il quale decide allora di rendere onore a chi gli aveva salvato la vita, dunque proprio a quel Mardocheo per il quale, all'insaputa del re, era già stato preparato il palo della morte. Il messaggio biblico è confortante: il bene fatto, prima o poi, diventa salvezza per sé e per gli altri.

E infatti, Assuero chiede consiglio ad Aman, che nel frattempo era giunto a corte, su cosa si debba fare per un uomo a cui il re vuole rendere onore. Aman non sa (ma il lettore sì) che l'uomo di cui il sovrano parla è Mardocheo e pensa di essere lui colui che il re vuole onorare. Del resto, per ben due volte era stato ospite privilegiato al banchetto della regina e si aspetta perciò ora ulteriori manifestazioni di favore. Così, rispondendo ad Assuero, dà voce al suo sogno di trionfo: con una veste regale, e la corona sul capo, essere portato sul cavallo regale per le vie della città mentre si grida davanti a lui: «Così si fa all'uomo che il re vuole onorare» (cfr. 6,7-10). Il potere non rende solo crudeli, ma anche un po' stupidi: concentrare il proprio desiderio di potenza e di autorealizzazione nel fatto di essere portati in giro vestiti da re è di una insensatezza sconcertante. Il racconto si fa ironico, persino caricaturale, e ancor più quando si svela ad Aman ciò che il lettore sapeva: tutta quell'esibizione di fasto e di gloria è per Mardocheo, non per Aman. Questi era giunto alla reggia per chiedere al re di impiccare Mardocheo e invece ora è proprio lui che deve portare in trionfo colui che avrebbe dovuto essere la sua vittima.

Poi, durante il secondo banchetto voluto da Ester, quando ella denuncia il piano malvagio di Aman che voleva sterminare tutti i Giudei, per il persecutore è la fine (cfr. 7,1-6). Il re si adira, esce nel giardino, e Aman, terrorizzato e consapevole che la sua rovina era ormai decisa, supplica e chiede pietà alla regina Ester, lasciandosi cadere sul divano su cui ella era seduta. Ma il suo gesto viene frainteso; il potere rende incapaci di umiliarsi, e quando il potente e superbo Aman chiede grazia e si prostra, il suo sembra un gesto di violenza. Il re, rientrato nella stanza, lo vede e grida: «Vuole

anche fare violenza alla regina, davanti a me, in casa mia?» (7,8).

Per Aman è giunto il momento della resa dei conti: il palo che doveva servire per la morte di Mardocheo viene invece destinato a lui. Ora, la trama del racconto va verso l'aspettata conclusione: il decreto di sterminio viene revocato, il popolo d'Israele è salvo e gli aggressori vengono annientati. La festa di Purim servirà a ricordare, di generazione in generazione, la salvezza operata dal Signore, in un gioco di maschere scambiate e di parti invertite in cui i persecutori sono vinti e i condannati a morte possono celebrare la vita ridonata.

«Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote», canterà nel Magnificat la piccola vergine di Nazareth (Lc 1,52-53; cfr. anche 1Sam 2,4-8), celebrando quel capovolgimento delle sorti così tipico degli interventi divini di salvezza.

Così Ester, regina segnata da una debolezza radicale che si trasforma però in forza travolgente nella decisione di dare la vita per il suo popolo, diventa figura esemplare di un'autorità che si esercita nel pieno servizio. Un'autorità che non è il potere dei capi delle nazioni che dominano e opprimono, secondo le parole evangeliche citate all'inizio di questa relazione. La vera autorità è il servizio esercitato nella mitezza, nell'umiltà, nell'amore che porta al dono di sé. La vera autorità è quella del Maestro e Signore che si fa servo lavando i piedi ai discepoli e così significando il dono della propria vita (cfr. Gv 13,1-17); il vero potere è quello del "Buon Pastore" che offre la vita per il gregge che gli è stato affidato (cfr. Gv 10,11-18).

È questo "il servizio dell'autorità" che vi viene chiesto. Perché i grandi delle nazioni governano secondo un'altra logica del potere, ma "tra di voi non deve essere così".



LA COMPAGNIA COME GRAZIA: UNA METAFORA PER L'AUTORITÀ RELIGIOSA OGGI

Sr. Mary Pat Garvin, RSM, Ph.D.

Sr. Mary Pat Garvin è un membro dell'Istituto delle Suore della Misericordia delle Americhe. Fin dal 1974 ha insegnato nelle scuole primarie, nelle scuole secondarie e all'università. Ha conseguito il suo dottorato in psicologia presso l'Università Gregoriana di Roma, ed è stata docente presso la facoltà di psicologia della stessa università dal 1994 al 2001. Attualmente, Mary Pat lavora come consulente e docente presso la Creighton University e la Seton Hall University. Lavora anche in Europa e in Nord America come educatrice e consulente per le congregazioni religiose nell'ambito della formazione iniziale e permanente.

Originale in inglese

1. Introduzione

Buon giorno! Grazie per la vostra calorosa accoglienza. Sono lieta di essere con voi oggi e ringrazio la UISG per l'invito a partecipare a questa Assemblea Plenaria. Negli ultimi due giorni ci siamo immerse nel nostro tema: “*Non sarà così fra voi.*” *Il servizio dell'autorità secondo il Vangelo.* La nostra preghiera, le celebrazioni, le conversazioni ai tavoli e la saggezza condivisa da Sr. Mary John Mananzan, OSB e dalla Professoressa Bruna Costacurta ci hanno arricchito e ci hanno sfidate ad approfondire il nostro impegno nel servizio di autorità che ci è stato affidato dalle nostre congregazioni!

Questa mattina vi invito a riflettere sul tema “La Compagnia come grazia: una metafora per la leadership religiosa oggi”. Utilizzando la metafora della “compagnia come grazia” vedremo come la missione di leadership oggi consiste, ed è sempre consistita, nell'assumere la mente e il cuore di Gesù, guidando le nostre congregazioni così come Gesù ha guidato i suoi discepoli, come un ‘compagno di grazia’!

2. Compagni di Grazia

Gesù è stato il ‘compagno di grazia’ *par excellence!* È stato un “leader trasformatore”¹ che ha offerto la visione, l’energia, la sfida e il coraggio a quanti si sentivano attratti dal suo modo di servire e di *essere con* il popolo di Dio.

Allo stesso modo, la storia delle nostre congregazioni è ricca di legioni di donne sagge, di ‘compagne di grazia’, di leader trasformativi che, seguendo l’esempio di Gesù, hanno accompagnato le Suore del loro tempo con visione, energia, sfida e coraggio al servizio del popolo di Dio. Basti pensare a donne come Teresa d’Avila, Francesca Cabrini, Mary Ward, Catherine McAuley, Alphonse Maria Eppinger, Madre Teresa e molte altre!

Oggi, sono qui, davanti ad un grande gruppo di ‘compagne di grazia’. Donne sagge, leader di trasformazione di congregazioni di tutto il mondo, che hanno interiorizzato, assorbito e abbracciato il modo di essere di Gesù, in una maniera così profonda che, nonostante i disordini politici nei nostri paesi, la disillusione per la nostra Chiesa e, in alcune congregazioni, per la diminuzione dei membri, continuano ad esercitare l’autorità come ‘compagne di grazia’, animando le suore con visione, energia, sfida e il coraggio di cui hanno bisogno oggi per servire il popolo di Dio.

Questa mattina, mentre consideriamo la ‘compagnia come grazia’, vorrei proporvi due modi per approfondire il nostro tema. In primo luogo, invito tutte ad “ascoltare con l’orecchio del cuore”², vale a dire, ad ascoltare non solo la presentazione, ma ad ascoltare con la stessa attenzione voi stesse, le vostre emozioni, pensieri, ricordi, domande, dubbi, e anche le resistenze che sorgono dentro di voi durante l’ora successiva. Queste intuizioni, scintille di luce, sono i collegamenti, le associazioni che voi fate con la vostra esperienza di leadership. Sono queste connessioni ciò che durerà a lungo, quando le parole della presentazione di questa mattina saranno svanite.

In secondo luogo, vi suggerisco di tenere in mente le seguenti domande³. Queste domande animeranno le conversazioni che si svolgeranno più tardi, questa mattina.

- Cosa mi ha trasmesso energia e intuizioni durante il nostro approfondimento della Compagnia come Grazia?
- Cosa mi ha sfidato ad andare oltre il mio attuale pensiero / comprensione della leadership?
- Verso cosa provo resistenza? Eventuali indizi sul perché?
- Che cosa porterò via e utilizzerò nel mio servizio di leadership nelle prossime settimane e mesi?

3. “Non sarà così tra voi” (Mt. 20 26)

Gli studiosi della Bibbia ci dicono che il Vangelo di Matteo, forse più degli altri tre racconti evangelici, si concentra maggiormente sulle parole e sui detti di Gesù. Raccontandoci il più fedelmente possibile le parole di Gesù, Matteo cerca di attirarci nella scena descritta nel Vangelo.

In Matteo 20, 26 leggiamo: “Non sarà così tra voi”. Entrando in questo passo ci troviamo a camminare accanto a Gesù e ai discepoli nel loro viaggio verso Gerusalemme. Non diversamente dalle esperienze nella nostra vita, Gesù si confronta con i discepoli che discutono sui posti d’onore e di potere nel gruppo. Probabilmente dopo aver calmato la sua agitazione e delusione riguardo a questo tipo di comportamento, Gesù usa questa situazione così umana come un’occasione di insegnamento e afferma: “I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi” (Mt 20, 25-26).

Tutti, ai tempi di Gesù, avrebbero compreso il significato di questa sua affermazione. L’abuso di autorità e di potere da parte dei leader del mondo antico, sia secolari che religiosi, era fin troppo familiare alla gente del tempo di Gesù. Al contrario, le parole e il modo di relazionarsi di Gesù con i discepoli prospettavano un nuovo modello di leadership: un modello che definisco della “compagnia come grazia”. Nei tre anni che seguirono Gesù accompagnò i discepoli come un ‘compagno di grazia’. Mentre predicava, operava guarigioni o si godeva un buon pasto con i suoi amici Gesù modellava un nuovo modo di essere leader, che sperava avrebbe sostituito l’esperienza che i discepoli avevano di un’ autorità e di un potere assoluti e senza limiti.

Essere ‘compagni di grazia’, relazionarci con i nostri membri così come Gesù si relazionava con i discepoli per realizzare il sogno di Dio, il regno di Dio: questo è stato il costante impegno delle nostre congregazioni. In tutte i tempi e le situazioni, noi e tutte le ‘compagne di grazia’ che ci hanno precedute, abbiamo lavorato intensamente per continuare la missione di Gesù⁴. Per oltre quattordici secoli, guidate dall’attenzione orante ai bisogni dei tempi, dai carismi dei nostri istituti e dalle priorità pastorali della Chiesa universale e locale, le nostre congregazioni hanno risposto alla chiamata di Gesù a proclamare il Vangelo con le parole e con le opere.⁵

Oggi più che mai vi è un rinnovato interesse a esplorare il potenziale dell’autorità religiosa per promuovere e sostenere l’impegno delle nostre congregazioni per il nostro carisma e i nostri valori fondazionali. Le nostre congregazioni in tutto il mondo, insieme alle conferenze nazionali ed internazionali dei religiosi, come la UISG, si sono dedicate alla riflessione su ciò che rende la leadership efficace e capace di seguire la guida dello

Spirito, nonostante la natura in continua evoluzione della vita religiosa nel mondo di oggi. Cerchiamo quindi di rivolgere la nostra attenzione ad alcuni studi riguardanti l'arte e la scienza della leadership, alla ricerca della sapienza, mentre riflettiamo su come governare più pienamente, così come ha fatto Gesù, come 'compagni di grazia'.

4. La sfida alla Compagnia come Grazia nel nostro mondo Post-Moderno

Formulare una definizione di leadership⁶ nel nostro mondo post-moderno⁷ non è un compito facile. Gli studi nel campo della leadership e dello sviluppo della leadership ci dicono che "come l'amore, la leadership continua ad essere qualcosa che tutti sanno che esiste, ma nessuno riesce a definire".⁸ Tuttavia, questi studi, così come la nostra esperienza, dimostrano che "la leadership è un vero e proprio fenomeno e che *sempre e ovunque* essa fa la differenza".⁹ In questi anni difficili, all'inizio del XXI secolo, se desideriamo guidare come Gesù ha guidato dobbiamo domandarci:

- Quale tipo di leadership risponde in maniera più adeguata alla nostra visione di una 'compagnia come grazia'?
- In che modo la 'compagnia come grazia' promuove e sostiene nei nostri membri il carisma di fondazione, i valori e la missione della congregazione?
- Dove i membri e i leaders possono aver accesso alla loro "storia gloriosa"¹⁰ per procedere con fiducia verso il futuro, immersi nello Spirito e pronti ad affrontare le sfide del nostro tempo con la sapienza e la profondità della fantasia dei nostri fondatori e fondatrici?

Per rispondere in modo adeguato a queste domande sarebbe necessario più tempo di quello che abbiamo a disposizione questa mattina. Tuttavia, permettetemi di iniziare dicendo solo qualche parola su due elementi di un tipo di leadership¹¹ capace di illuminare la nostra visione della 'compagnia come grazia'.

In primo luogo, per guidare come 'compagni di grazia' dobbiamo credere sul serio che la leadership riguarda, prima di tutto e soprattutto, le relazioni! In secondo luogo, i 'compagni di grazia' riconoscono che la leadership è un'impresa comune e condivisa. Analizziamo questi due elementi critici in modo più approfondito.

5. Qualità relazionale della 'compagnia come grazia'

Secondo i ricercatori più importanti nel campo della leadership e dello sviluppo della leadership, la caratteristica principale e più profonda della

leadership è la sua qualità relazionale. Prima della metà del XX secolo, gli studi su ciò che rendeva un leader efficace si concentravano quasi principalmente sull'individuazione delle caratteristiche, dei comportamenti e dei modelli di personalità di un individuo. Questi elementi sarebbero stati utilizzati successivamente per valutare la probabilità di una futura efficacia come leader. Da allora ulteriori ricerche, in particolare le ricerche interdisciplinari ¹², hanno riconosciuto che i leader efficaci possiedono una grande capacità di relazioni mature e sane (che significa sante!) con gli altri. Dunque, l'intelligenza interpersonale ¹³, come alcuni la definiscono, è la qualità principale di un leader efficace, un leader capace di essere realmente un 'compagno di grazia'.

Per sottolineare quanto sia critica l'intelligenza interpersonale di una persona per poter essere un 'compagno di grazia', alcuni studi in questo campo sostengono che la leadership deve essere intesa come un *processo* che non risiede né in un singolo leader, né nel ruolo in se stesso. Piuttosto, la leadership è la relazione dinamica, che si origina e si alimenta, tra leader e membri.¹⁴

Da tempo abbiamo riconosciuto l'intelligenza interpersonale di Gesù, anche se non potevamo definirla in questo modo. Ad esempio, scaturita dalla sua profonda e progressiva conoscenza e accettazione di sé, la capacità di Gesù di essere 'compagno di grazia' si manifestava nella sua capacità di creare e alimentare legami profondi e duraturi con gli altri, legami che, come sappiamo dalle Scritture, nemmeno la morte ha potuto distruggere. Gesù aveva modi sani e santi di relazionarsi, nonostante, a volte, la presenza di conflitti. Come si afferma nei Vangeli, in più di una occasione Gesù è stato in grado di intuire le emozioni, i pensieri, i desideri e le aspirazioni degli altri, in parte perché era in sintonia con la propria vita interiore.

Forse in un momento di tranquillità nei prossimi giorni o durante il viaggio, più o meno lungo, di ritorno a casa, potreste riflettere e meditare sulla vostra intelligenza interpersonale, sulla vostra capacità di relazionarvi con gli altri in modo maturo, sano e santo. In che modo la vostra capacità di relazione migliora la vostra capacità di guidare come Gesù ha guidato per poter essere 'compagni di grazia'? Dove avreste bisogno di rafforzare la vostra intelligenza interpersonale, in modo da guidare in maniera più credibile come 'compagni di grazia'?

6. La Compagnia come grazia è impresa comune e condivisa

La nostra riflessione sulla 'compagnia come grazia' si intensifica ulteriormente se consideriamo il secondo elemento critico della leadership, vale a dire, una leadership efficace oggi è la leadership comune e condivisa.

La leadership comune e condivisa va ben oltre il modo in cui ci relazioniamo con i nostri attuali consigli o team in leadership. La leadership comune e condivisa riguarda la capacità di generare! ¹⁵ Consiste nell'offrire ai nostri membri ciò di cui hanno bisogno per sviluppare le loro capacità di leadership, sia come leader nei nostri ministeri che come futuri leader delle nostre congregazioni. ¹⁶

Come le scienze umane ci hanno dimostrato, la generatività è trans-culturale e trans-storica. Vale a dire, in ogni cultura e in tutti i tempi il compito centrale, il progetto centrale dell'età adulta è sempre stato e sempre sarà quello di essere generativi! Nutrire una preoccupazione vivificante per il futuro, sia che si tratti del futuro della propria famiglia che del futuro della propria congregazione, giace al cuore di ciò che significa essere un adulto maturo, sano e santo. La generatività ci spinge ogni giorno a partecipare a quel movimento innato che esiste dentro di noi, che costituisce il viaggio più umano, il movimento dall'auto-realizzazione all'auto-trascendenza. Vale a dire che, come leader siamo chiamati a valutare ogni incontro con ogni singola Suora, con ogni comunità locale o ogni decisione della congregazione, grande o piccola che sia, alla luce del futuro delle nostre congregazioni, senza mai dimenticare che il futuro inizia ora!

Se applichiamo tutto questo alla leadership ed allo sviluppo della leadership possiamo osservare che la generatività si libera e il carisma è vivificato proprio attraverso le relazioni che si creano e si alimentano tra leader e membri. I membri, accompagnati, sfidati e guidati dai 'compagni di grazia', si impegnano nel duro lavoro dello sviluppo personale e dello sviluppo delle competenze necessarie per diventare leader efficaci. Inoltre, quando i membri sperimentano i loro leader come 'compagni di grazia', sia a livello locale, provinciale o di congregazione, possono cominciare a immaginare se stessi, a loro volta, come 'compagni di grazia' in grado di condurre i ministeri e la congregazione nel futuro. Così osserviamo come la generatività vive nel cuore stesso della leadership congregazionale e che "i leader creano altri leader, ed è in questo modo che la leadership diventa un processo condiviso e comunitario". ¹⁷

Vi invito nuovamente a fermarvi per qualche momento per riflettere e meditare sul modo in cui siete generativi come leader. In che modo, come 'compagne di grazia' offrite ai membri le opportunità per essere accompagnati, sfidati e guidati mentre crescono sia a livello personale che professionale, pronti a guidare i ministeri e la congregazione verso il futuro?

7. La compagnia come grazia e la narrazione

Negli ultimi venti anni ho avuto la grazia di poter lavorare con molte di

voi e con le vostre congregazioni in Europa, Africa, Nord e Sud America. La mia prima richiesta ad ogni gruppo o Consiglio in autorità è quella di prendere in prestito una copia della storia della congregazione, la vostra storia, una copia delle Costituzioni e delle Dichiarazioni del Capitolo più recente. Questi documenti contengono per ogni congregazione la storia unica di come la ‘compagnia di grazia’ tra i leader e i membri ha continuato a generare l’Incarnazione, il Dio-con-noi, in un determinato tempo e in una particolare cultura. Ho notato spesso che come leader non sottovalutiamo l’importanza della storia e dei documenti delle nostre congregazioni, ma a volte non comprendiamo appieno in che modo essi possono essere utilizzati per migliorare la nostra ‘compagnia di grazia’. Lasciate che vi offra un esempio.

Come leader di congregazioni, abbiamo il compito di animare i nostri membri e di fornire loro gli strumenti per animarsi a vicenda nella sequela di Gesù nella tradizione dei nostri fondatori e fondatrici. Le storie contenute nella nostra storia, i valori proclamati nelle nostre Costituzioni e l’espressione contemporanea di tali valori, che si trovano nelle Dichiarazioni del nostro Capitolo più recente sono i mezzi più potenti che abbiamo per raggiungere direttamente i desideri più profondi e le più alte aspirazioni dei nostri membri, quegli stessi desideri e aspirazioni che hanno dato fatto accendere la loro vocazione religiosa.

Gesù conosceva bene il potere della narrativa e della narrazione per accendere l’azione in nome del sogno di Dio! Nel Vangelo vediamo Gesù far spesso riferimento ai desideri e alle aspirazioni dei discepoli, collegando le loro esperienze quotidiane alle storie contenute nelle Scritture Ebraiche. Ai nostri giorni gli archivi della nostra congregazione accolgono migliaia di racconti e storie che aspettano solo di essere raccontate e ri-dette rilasciando ancora una volta l’energia e la visione dei nostri membri fondatori. Ma forse più cara ai nostri cuori e alla nostra esperienza personale è la narrazione della congregazione che si svolge sia formalmente che informalmente in un infinito numero di modi, ad esempio: ai ricevimenti, alle professioni, ai giubilei e forse, in maniera più toccante, ai funerali delle nostre suore, dove attraverso quella storia raccontiamo e gioiamo nel carisma fatto carne.

“La memoria rilascia energia per il discepolato”.¹⁸ Quando cerchiamo un simbolo per il Capitolo, un’immagine per la relazione al termine di un mandato di un gruppo in leadership o per una lettera alla congregazione su un argomento difficile a cosa diamo la preferenza: ad un simbolo, ad una storia o ad una “citazione citabile” del nostro fondatore/fondatrice? I simboli che utilizziamo nella nostra congregazione sono la via più diretta per raggiungere i cuori e le menti dei nostri membri. Le storie della nostra

congregazione rilasciano energia per il discepolato e innescano in questo nostro tempo azioni in nome del sogno di Dio.

Non posso pensare ad un esempio migliore della potenza della memoria per rilasciare energia per il discepolato che un breve brano di una lettera presa dalla storia della mia congregazione. Le Sisters of Mercy qui presenti riconosceranno questa storia che viene raccontata spesso. Invito tutti ad ascoltare con attenzione e a richiamare alla mente una storia simile all'interno della vostra tradizione.

Catherine McAuley, una donna irlandese, fondò le Suore della Misericordia a Dublino nel 1831. Uno dei suoi primi e più vicini collaboratori era una giovane donna di nome Fanny Warde. In una lettera del 1879 suor Frances Warde ha scritto:

*Non avete mai conosciuto Catherine McAuley. La conosco meglio di chiunque altro abbia mai conosciuto in vita mia. Era una donna di Dio e Dio ha fatto di lei una donna di visione. Lei mi ha mostrato cosa significa essere una Suora della Misericordia, cosa significa vedere il mondo e la sua gente in termini di amore di Dio; amare tutti coloro che hanno bisogno di amore, prendersi cura di tutti coloro che hanno bisogno di cure. Ora la sua visione mi sta guidando. È una cosa gloriosa essere una Suora della Misericordia.*¹⁹

Questa lettera scritta circa 38 anni dopo la morte di Catherine mostra il potere della memoria e il potere generativo di una relazione fondata sulla 'compagnia di grazia'. L'influenza che Catherine aveva su Frances era forte e profonda e ha resistito alla prova del tempo, persino alla morte stessa! Forse meno riconosciuta, anche se di uguale importanza, è stata la capacità di Frances Warde di interiorizzare la visione di Catherine, divenendo di conseguenza lei stessa una 'compagna di grazia' per migliaia di Suore della Misericordia che sarebbero venute dopo di lei.

Anche la storia delle vostre congregazioni è composta da storie simili alla relazione 'generativa' tra Catherine McAuley e Frances Warde. Raccontando storie come questa mettiamo a disposizione dei nostri membri il potere e l'influenza di queste sagge donne, queste 'compagne di grazia' e leader trasformazionali che ci hanno precedute. Entrare nel nostro passato tramite la narrazione contiene il potenziale di liberare un'energia incredibile nelle nostre Suore che realizzano opere di misericordia, le opere di Dio!

Lasciatemi chiarire! Noi non raccontiamo le storie della nostra congregazione per suggerire un ritorno al passato, né le raccontiamo per ammirare semplicemente coloro che ci hanno preceduto. Piuttosto, la narrazione riaccende in noi la memoria di tante donne sagge, 'compagne di grazia', leader trasformazionali che ci hanno preceduto. Le loro storie ci avvicinano

ancor più alla comunione dei santi e poi ci spingono fuori nel nostro tempo post-moderno, permettendoci di agire con la loro saggezza e con la profondità della loro fantasia.

In che modo voi e il vostro consiglio o gruppo in leadership avete utilizzato le storie e i documenti della vostra congregazione come un mezzo per liberare l'energia delle vostre suore per il discepolato? In che modo avete migliorato la vostra 'compagnia di grazia' nei riguardi dei vostri membri facendo leva sui loro desideri più profondi e sulle loro più alte aspirazioni mentre continuano a compiere le opere di misericordia, che sono le opere di Dio?

8. La 'Compagnia come Grazia': un'esperienza di *Weî-jî*

Anche se la maggior parte di noi non parla cinese mandarino credo che saremmo tutte d'accordo nell'affermare che la leadership di una congregazione è spesso un'esperienza di *weî-jî*, cioè, un'esperienza di crisi composta sia da 'pericolo' che da 'opportunità'! So che ci sono alcune di voi qui questa mattina che conoscono il cinese mandarino e, forse, sono a conoscenza dell'acceso dibattito che infuria nel campo della linguistica circa la sua traduzione esatta. Ma, vorrei richiamare la vostra attenzione solo sul fatto che ogni crisi che noi sperimentiamo contiene sia 'pericoli' che 'opportunità'. Noi non scegliamo quale crisi affrontare nel nostro ruolo di leader, ma possiamo e dobbiamo scegliere la posizione che prendiamo nei confronti di qualsiasi crisi!

La verità è che ognuna di voi, in un solo giorno, si ritrova a lavorare su molti fronti. Ad esempio, al mattino cercate di approfondire il panorama politico di un Paese in cui desiderate aprire una nuova missione. Nel pomeriggio vi ritrovate, ancora una volta, a cercare di ristabilire un dialogo rispettoso e reciprocamente vantaggioso con un Vescovo o con un'altra autorità ecclesiale che mette in discussione la vostra autorità o i ministeri delle vostre Suore in una diocesi. E, nel frattempo, voi e il vostro consiglio o gruppo in leadership siete "a disposizione" dei membri della vostra Congregazione per essere per loro 'compagne di grazia'. Sia attraverso contatti personali, telefonate, lettere, e sì, ai nostri giorni anche attraverso i video di YouTube, e-mail, messaggi telefonici e "tweet", voi siete responsabili di animare i vostri membri con la visione, l'energia, la sfida e il coraggio necessari per servire il popolo di Dio, anche se state affrontando delle crisi!

Anche se, spesso, siamo consapevoli dei 'rischi' che questo lavoro continuo e, molte volte, spossante comporta spiritualmente, emotivamente, fisicamente e relazionalmente, talvolta troviamo difficile vivere bene gli anni che trascorriamo nella leadership della congregazione. I pericoli del

‘burn out’ e l’esperienza più comune dei “cali di tensione” sono stati portati alla nostra attenzione non solo da esperti e psicologi, ma anche da scrittori spirituali! ²⁰ Prenderci cura della nostra salute spirituale, emotiva, relazionale e fisica è un bene in sé, ma è anche, non dimentichiamolo, necessario per svolgere la missione di leadership che ci è stata affidata.

La “compagnia di grazia” esige che i leader conoscano e mettano in pratica modalità efficaci per prendersi cura della loro salute e della loro energia in tutte le aree della vita. Due mezzi efficaci spesso utilizzati dai leader di congregazione sono 1) ritagliarsi quotidianamente momenti di preghiera, di riflessione e di solitudine, e 2) cercare, trovare e mantenere un rapporto continuo e profondo con un direttore spirituale, un esperto, una persona saggia o un supervisore. Queste due pratiche sono preziose e valide sia spiritualmente che psicologicamente. Ognuna di esse ci offre una relazione e uno spazio sicuro in cui le nostre gioie e le speranze, le delusioni e i tradimenti, che sono parte integrante dell’esperienza di leadership, possono essere vissute nella preghiera e analizzati con un’altra persona.

Un versetto del libro dei Proverbi, che ci ricorda che possiamo conoscere noi stessi solo attraverso gli altri, mi ha accompagnata per lungo tempo. Sia tramite la preghiera, la direzione spirituale o la supervisione, ci viene offerta la possibilità di raggiungere una maggiore chiarezza e visione per noi stesse e per la nostra congregazione. E anche se non credo che mettersi in contatto per telefono o tramite Internet (ad esempio Skype) sia il modo migliore di utilizzare questi mezzi, ho lavorato molto con alcune delle vostre congregazioni e comunità nei paesi in via di sviluppo per poter affermare che, se questo è l’unico modo per mantenere una relazione con un esperto o un supervisore, esso dovrebbe essere incoraggiato.

Il secondo elemento di ogni *wel-jî*, di ogni crisi è la ‘opportunità’ che essa offre per la nascita di qualcosa di nuovo, di qualcosa di più. Le nostre storie di congregazione sono ricche di ‘compagne di grazia’, di leader trasformazionali che nel mezzo di una crisi sono state capaci di accendere l’energia spirituale e psichica dei loro membri a servizio del carisma. ²¹ In questi nostri giorni noi siamo chiamate a fare lo stesso! Come ‘compagne di grazia’ dobbiamo leggere i “segni dei tempi” e offrire interpretazioni pratiche e attuali dei nostri carismi. Allo stesso modo siamo chiamate a sfidare i nostri membri alla fedeltà e a promuovere processi di rinnovamento dello stile di vita comunitario e del ministero, mentre continuiamo ad offrire ai nostri membri visione e ispirazione per muoverci verso un futuro ignoto.

Le nostre congregazioni hanno bisogno di leader che guardano al futuro, pronte a seguire la guida dello Spirito. Anche se il nostro modo di vivere e di operare può apparire diverso dal passato, la nostra dedizione alla visione

originaria delle nostre congregazioni rimane sempre viva! La nostra capacità di guida in questi tempi incerti (che, in realtà, può applicarsi a tutti i tempi!) risulterà rafforzata da quanto segue:

In primo luogo, “sentirci a casa” con noi stesse e avere la capacità di intessere relazioni sane con gli altri (e ricordate che sane equivale a “sante”!) che si manifestano nell’essere disponibili, flessibili e pronte al dialogo, continuando ad essere impegnate col carisma di fondazione e i valori della congregazione. Questo, a sua volta, vi aiuterà a capacitare e incoraggiare i membri ad attingere alle proprie risorse per diventare, a loro volta, “compagni di grazia” per gli altri.

In secondo luogo, i leader devono avere la capacità di essere “critici realisti”²², vale a dire, la capacità di guardare in faccia la realtà e di comunicare una gioiosa speranza.²³ Questa capacità è rafforzata dal coraggio di agire, nonostante gli ostacoli, sia di natura politica, che ecclesiale, o che sorgono all’interno delle nostre congregazioni.

In terzo luogo, la capacità di articolare il carisma in maniera fresca e convincente, nonostante i tempi diversi e complessi in cui viviamo, sia nel nostro mondo che nella nostra Chiesa. E, *infine*, la nostra capacità di essere attente al mistero di Dio, ovunque e comunque Dio decida di rivelarsi.

Non mi faccio illusione alcuna circa l’enormità di questo compito. La ‘compagnia come grazia’ ci chiede tutto! In momenti come questi che mi affido alla ‘compagnia di grazia’ del cardinale Joseph Bernardin, ex arcivescovo della città di Chicago. Al Sinodo del 1994 sulla vita consacrata ha ricordato a tutti noi che “viviamo in un tempo di crisi [un tempo di *weî-jî*] per la vita consacrata, ma anche in un tempo di creatività. É un tempo di crisi a causa delle tensioni profonde che affliggono la società e la Chiesa [...].É un tempo di creatività, come lo sono tutti i periodi di crisi, perché lo Spirito Santo sembra essere particolarmente attivo nei tempi di transizione”.²⁴

9. La ‘Compagnia di grazia’ e il Potere

Concludiamo la nostra analisi questa mattina con alcune riflessioni sull’uso del potere come ‘compagne di grazia’. Poiché il potere è spesso usato per opprimere piuttosto che per responsabilizzare spesso sperimentiamo il ‘potere’ come una parola che ci spaventa.²⁵ Le parole che spaventano possono essere definite come quelle parole che non riusciamo a comprendere adeguatamente, parole che provocano in noi una risposta emotiva inquietante.

Come ‘compagni di grazia’ non possiamo permetterci di vedere il ‘potere’ come una parola che ci spaventa! In Matteo 20, 26 osserviamo che Gesù non abolisce il bisogno di autorità e di potere, ma piuttosto riformula queste dinamiche umane in modo da accendere e rilasciare energia nel

servizio del Vangelo.

Le scienze umane, in particolare la psicologia e la sociologia, intendono il potere come influenza. Quando abbiamo potere, abbiamo influenza. Allo stesso modo, quando abbiamo influenza abbiamo il potere! La nostra sequela di Gesù e l'aver adottato il suo stile di governare ci chiede di dare un nome, di esigere e di utilizzare il potere e l'influenza che abbiamo come leader della congregazione. Forse, la sfida che abbiamo davanti è quella di essere attenti e pronti a utilizzare le tante forme ancora poco usate di potere che abbiamo a nostra disposizione ogni giorno. Per esempio:

- * *Il potere dell'incoraggiamento*: In questo momento, da qualche parte su questo pianeta, c'è un membro della vostra congregazione o un leader locale o provinciale che sta vivendo un conflitto. Forse questa Suora sta sperimentando una valanga di dubbi sulla sua vocazione o sulla saggezza di una decisione importante che ha dovuto prendere durante la settimana precedente. Riconoscete il potere dell'incoraggiamento che possedete! Il vostro incoraggiamento, non una risposta ai suoi dubbi o alle sue lotte, ha il potere di rilasciare la quantità di energia necessaria, la visione e il coraggio di cui lei può avere bisogno oggi, per guardare in faccia la realtà e conservare la speranza.
- * *Il potere dell'ospitalità*: Molte congregazioni affermano che l'ospitalità è il segno distintivo del loro carisma. Come sappiamo, essere ospitali va ben oltre l'accoglienza di qualcuno nelle nostre case e conventi. Immaginate il potere che possedete di accendere l'energia spirituale e psichica dei vostri membri per essere ospitali verso le nuove idee indipendentemente da chi le propone nella congregazione! ²⁶ Anche se non tutte le nuove idee daranno frutto, un atteggiamento di accoglienza mostra ai membri che tutti sono chiamati a partecipare nella pianificazione di come la congregazione continuerà a servire il popolo di Dio.
- * *Il potere della resilienza*: La resilienza è spesso descritta come lo spazio e il tempo che intercorre tra la delusione e un nuovo impegno, tra il dolore e la guarigione e tra offesa e il perdono. Riconoscete e rivendicate il potere della resilienza nella vostra vita! ²⁷ Soddisfate i vostri bisogni spirituali, emozionali, relazionali e fisici per poter avere l'energia necessaria per essere generative, capaci di agire con il coraggio e con la profondità dell'immaginazione così necessaria nella leadership religiosa oggi.

Il potere dell'incoraggiamento, dell'ospitalità e della resilienza sono solo tre delle centinaia di tipi di potere che possediamo, un potere che è influente nel sostenere i nostri membri mentre continuano a compiere le opere di misericordia, che sono le opere di Dio!

10. Conclusione

Catherine McAuley, fondatrice della mia congregazione, era probabilmente, come i vostri fondatori e fondatrici, una persona fundamentalmente pratica! Le prime Suore della Misericordia in Irlanda ricordavano che Catherine le incoraggiava a “cercare di assomigliare a Gesù almeno in qualche cosa”²⁸. Questa mattina abbiamo riflettuto su come possiamo approfondire la nostra somiglianza con Gesù almeno in qualche cosa, diventando o rafforzando la nostra capacità di essere ‘compagni di grazia’ che offrono la visione, l’energia, la sfida e il coraggio alle nostre Suore, mentre servono il popolo di Dio .

Gesù è stato chiaro quando ha affrontato l’abuso di autorità e di potere così diffuso tra i leader sia secolari che religiosi del mondo antico. Notando questi stessi atteggiamenti nei discepoli Gesù ha affermato con fermezza: “Non sarà così tra voi”. Gesù ha continuato a modellare un tipo di leadership fortemente relazionale e generativa. Ha risvegliato, così, il coraggio e la fantasia dei discepoli, collegando le loro esperienze presenti al passato e attraverso la memoria ha liberato la loro energia per il discepolato.

Gesù ha vissuto il ritmo sano della contemplazione e dell’azione. Centrato in Dio e sostenuto dai suoi momenti di preghiera, solitudine e di condivisione della mensa con gli amici, ha mantenuto la sua capacità di affrontare le crisi e di non crollare, di guardare in faccia la realtà e di comunicare la speranza ai suoi seguaci. Ha anche usato il suo potere e la sua influenza non per opprimere, ma per responsabilizzare coloro che erano disponibili a promuovere il Regno di Dio, il sogno di Dio.

Come ‘compagne di grazia’, come leader trasformazionali di congregazioni di tutto il mondo usciamo da questa Assemblea Plenaria sempre più fiduciose che la nostra missione di leadership, modellata su quella di Gesù, sosterrà e aiuterà le nostre Suore mentre continuano a servire il popolo di Dio in modi nuovi e efficaci. Questa è la leadership a cui siamo chiamate. Grazie.

¹ Leonard Doohan, *Spiritual Leadership: The Quest for Integrity* (Mahwah, NJ: Paulist Press, 2007); Bernard M. Bass and Ronald E. Riggio, *Transformational Leadership*, 2nd ed. (Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum Associates, Inc. 2006); James MacGregor Burns,

Transforming Leadership (New York: Grove Press, 2003); Christine Cameron, *Leadership as a Call to Service: The Lives and Works of Teresa of Avila, Catherine of Siena and Thérèse of Lisieux* (Ballanm Australia: Connor Court Publishing, 2012).

- 2 Timothy Fry, ed., *The Rule of St. Benedict* (Bloomington, IN: Vantage Spiritual Classics, 1993).
- 3 Adattamento dalle domande preparate per il "Programma per la Missione", (Silver Spring, MD: Religious Formation Conference); Bernard J. Lonergan, *Method in Theology* (New York: Herder, 1972); Tad Dunne, *Lonergan and Spirituality: Towards a Spiritual Integration* (Chicago: Loyola Press, 1985).
- 4 Giovanni Paolo II, *Esortazione Apostolica: Vita Consecrata* (1996) §18; Vedi anche Mary Maher, "Called and Sent: Reflections on a Theology of Apostolic Religious Life Today," (Rome: Unione Internazionale Superiore Generali, 2011).
- 5 Brenda Dolphin, Mary Pat Garvin, Cait O'Dwyer, "Leadership in Consecrated Life Today," *Formation and the Person: Essays on Theory and Practice*, eds. Alessandro Manenti, Stefano Guarinelli and Hans Zollner (Leuven, Belgium, Peeters, 2007).
- 6 La leadership, un concetto elusivo, è stata studiata per secoli. Negli ultimi cinquanta anni la leadership è stata oggetto di studi approfonditi. La ricerca di sociologi, psicologi delle organizzazioni ed educatori, per citarne alcuni, ha prodotto oltre 350 diverse definizioni. Un sondaggio sui libri sulla leadership scritti in inglese, attualmente sul mercato, ha individuato oltre 15.000 titoli.
- 7 Donna Markham, "A Message to Post-modern Leaders", (Un messaggio ai leader post-moderni) in *Human Development* 23/2 (2002) 19-24. Markham, rivolgendosi ai leader di congregazioni religiose chiede loro di non sottovalutare "I momenti di intersezione [moderni/post-moderni] di un cambiamento culturale di massa che sta permeando la nostra vita di fede e che impregna ogni aspetto della nostra realtà globale" (20). Markham raccomanda vivamente che i leader di congregazioni religiose familiarizzino con ciò che questo cambiamento culturale può significare per la vita religiosa oggi. Vedi anche Sandra Schneiders, *Finding A Treasure: Locating Catholic Religious Life in a New Ecclesial and Cultural Context* (New York: Paulist Press, 2000) in particular Chapter 6 "Religious Life in Spiritual Transformation II: Enlightenment and Postmodernity, a Passive Dark Night?"; Heidi Schlumpf, "Sandra M. Schneiders: Prophetic Future Ahead for Women Religious," *UISG Bulletin* 148 (2012) 40-45; Paul Lakeland, *Postmodernity: Christian Identity in a Fragmented Age* (Minneapolis: Fortress Press, 1997).
- 8 Warren Bennis and Burt Nanus, *Leaders* (New York: Harper & Row, 1985) 5; See also Warren Bennis, *On Becoming a Leader* (New York: Basic Books, 2009).
- 9 William Foster, "Toward a Critical Practice of Leadership," *Critical Perspectives on Educational Leadership*, ed. John Smyth (Philadelphia: The Falmer Press, 1989) 49.
- 10 Giovanni Paolo II, *Esortazione Apostolica: Vita Consecrata* (1996) §110.
- 11 Foster, 1989, 51.
- 12 Luigi M. Rulla, Joyce Riddick, Franco Imoda, *Anthropology of the Christian Vocation: Existential Confirmation*, Vol. 2 (Rome: Gregorian University Press, 1989); See also Franco Imoda, *Human Development: Psychology and Mystery* (Leuven, Belgium: Peeters, 1998).
- 13 Howard Gardner, *Multiple Intelligences: New Horizons* (New York: Basic Books, 2006).
- 14 Foster, 1989, 52.
- 15 Foster, 1989, 53.
- 16 Una nuova avventura nello sviluppo della leadership è *Collaborative Leadership Development Program* (CLDP). Questo programma è un'esperienza di apprendimento multi-congregazionale, multi-nazionale, multi-dimensionale per i membri (sotto i 60 anni) di congregazioni religiose che hanno la loro sede negli Stati Uniti. Per ulteriori informazioni su questo programma, contattare Kathy Wade at kwade42@gmail.com.
- 17 Foster, 1989, 57.
- 18 Elizabeth A. Johnson, *Friends of God and Prophets: A Feminist Theological Reading of the Communion of Saints* (New York: Continuum Press, 2000) 66.
- 19 Frances Warde, *Letter to Sr. Mary Gonzaga O'Brien*, 1879.
- 20 Robert Wicks, *Bounce: Living the Resilient Life*. (New York: Oxford University Press, 2010). "Brown-outs"

sono quei momenti di fatica mentale ed emozionale che spesso alimentano insani dubbi su se stessi, svuotandoci di quella fiducia di cui abbiamo bisogno per servire come leader nelle nostre congregazioni.

- ²¹ Questa sezione si basa su *Dimensions of Leadership: Capacities, Skills and Competencies for Effective Leadership* (Silver Spring, MD: Leadership Conference of Women Religious, 1997).
- ²² Lonergan, 1972, 239; Congregation for Institutes of Consecrated Life and Societies of Apostolic Life, *The Service of Authority and Obedience* (2008) §13.
- ²³ See Patricia Farrell, "Navigating the Shifts" Presidential Address of the LCWR 2012.
- ²⁴ Joseph Cardinal Bernardin, "Authenticity and Diversity in Consecrated Life," *Origins* 24/18 (1994) 309.

- ²⁵ Kathleen Norris, *Amazing Grace: A Vocabulary of Faith*. (New York: Riverhead Books, 1998).
- ²⁶ Margaret Wheatley and Deborah Frieze, "Leadership in the Age of Complexity: From Hero to Host," *Walk Out Walk On: A Learning Journey into Communities Daring to Live the Future Now* (San Francisco: Berrett-Koehler Publishers, 2011).
- ²⁷ Robert J. Wicks, *Bounce: Living the Resilient Life* (New York: Oxford University Press, 2010); Jill Geisler, *Work Happy: What Good Bosses Know* (New York: Hachette Book Group, 2012).
- ²⁸ Mary C. Sullivan, ed., "The Limerick Manuscript," *Catherine McAuley and the Tradition of Mercy* (Notre Dame, IN: University of Notre Dame Press, 1995) 181.

L'ESERCIZIO DELL'AUTORITÀ IN UNA COMUNITÀ ADULTA

Sr. Charlotte Sumbamanu, STNJ di Kinshasa

Sr. Charlotte Sumbamanu Masenga è la Superiora Generale della Congregazione delle Suore di Santa Teresa del Bambin Gesù di Kinshasa. Laureata in comunicazione sociale, Sr Charlotte ha partecipato attivamente alla creazione e all'apertura della RTCE (Radio Televisione Cattolica Elykia) in qualità di direttore esecutivo dei programmi.

Originale in francese

Introduzione

I vari modelli sociologici di governo hanno spesso influenzato l'esercizio dell'autorità ecclesiastica e religiosa. Basti pensare alla famiglia romana, alla monarchia, ai legami feudali, alla disciplina napoleonica.

L'uomo moderno è caratterizzato da un cambiamento vertiginoso che lo predispone ad appropriarsi di nuovi modi di esistere e di abitare questo mondo in continua evoluzione. La globalizzazione rende il nostro mondo un "villaggio globale", grazie ai progressi spettacolari delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Di conseguenza, essa impone la sua cultura, la sua mentalità. È per questo che si parla addirittura di una nuova etica globale, che ha un impatto significativo non solo sul mondo, ma anche sulla Chiesa e sulla vita consacrata in particolare.

In questa nuova cultura, vediamo emergere nuovi concetti quali: la responsabilità condivisa, l'uguaglianza, l'autonomia, lo sviluppo sostenibile, la diversità culturale, la qualità della vita, l'orientamento sessuale, l'aborto senza rischi, l'omoparentalità, il diritto di scegliere la morte, le organizzazioni non governative, la società civile, il partenariato, il consenso, il vincere a tutti i costi, etc. ¹

Questi concetti non solo esprimono aspirazioni discutibili, ma anche le deviazioni più gravi di una ideologia permissiva, agli antipodi dei valori

giudaico-cristiani, quali: la verità, la moralità, la coscienza, la volontà, la genitorialità, la verginità, la castità, l'autorità, la gerarchia, la giustizia, il peccato, il nemico, etc. Tutto questo si collega al nostro tema nella sostituzione di concetti quali moderazione/accompagnamento/coordinamento in luogo di autorità, uguaglianza invece di gerarchia.

Inoltre, si osserva che *“il modo di percepire e di vivere l'autorità e l'obbedienza è cambiato, sia nella Chiesa che nella società. Ciò è dovuto, tra l'altro, alla consapevolezza del valore di ogni persona, con la sua vocazione e le sue doti intellettuali, affettive e spirituali, con la sua libertà e la sua capacità relazionale; alla centralità della spiritualità di comunione², con la valorizzazione degli strumenti che aiutano a viverla; ad uno stile diverso e meno individualistico di concepire la missione, condivisa con tutti i membri del popolo di Dio, in forme di collaborazione concreta”²*. Questa situazione è rafforzata dalla “cultura” delle società occidentali, fortemente centrate sull'individuo e sulla sua autonomia.

Si comprende l'importanza di una riflessione nuova e fresca sull'esercizio dell'autorità in una comunità adulta. La nostra presentazione dal titolo *“L'esercizio dell'autorità in una comunità adulta”* si articolerà in tre punti, vale a dire:

1. *Il concetto di autorità nella Chiesa*
2. *Il fondamento dell'autorità e la sua necessità*
3. *Descrizione di una comunità adulta e conclusione*

1. Il concetto di autorità nella Chiesa

1.1. Spiegazione dei concetti di autorità ed obbedienza

L'autorità corrisponde alla capacità di poter comandare ed essere obbedito ⁴. Essa implica le nozioni di legittimità del potere, di comando e di obbedienza. Non deve essere confusa con l'autoritarismo. Questo significa che l'esercizio dell'autorità presuppone necessariamente l'obbedienza. È per questo che i termini obbedienza e autorità sono correlati. Tra i due termini autorità e obbedienza, vi è l'ordine (comando). Quindi, lo schema è: autorità-ordine-obbedienza.

Il termine autorità evoca il potere o il dominio. L'autorità è definita come *“la capacità di esercitare un'influenza su altre persone nel rispetto delle norme stabilite e condivise con loro.”⁵*

Mentre, secondo Max Weber, l'autorità di un individuo su un altro risiede nella sua legittimità. Egli mette in evidenza le diverse fonti di legittimità, che corrispondono al carattere di un'autorità che è accettata e

riconosciuta da parte dei governati ⁶. E il **potere** è considerato, dallo stesso autore, come *“la possibilità di far trionfare, all'interno di una relazione sociale, la propria volontà, anche contro le resistenze, non importa su quale base si fonda questa possibilità”* ⁷. E per avere il potere, secondo J.M. Denquin, bisogna saper comandare, farsi rispettare e farsi obbedire ⁸.

L'ecclesiologia di comunione del Concilio Vaticano II ha introdotto una nuova visione di autorità, di comunità, di soggetto e di obbedienza. Quindi, oggi insiste sui termini: superiore, moderatore, responsabile, coordinatore, da una parte, e su personalità, coscienza, autonomia, conformità al bene comune, responsabilità, dall'altra.

E il governo della Chiesa, utilizza spesso i termini: sussidiarietà, collegialità, corresponsabilità, pluralismo, comunità. Se compresi male, questi termini sono confusi con indipendenza, democrazia (governo del popolo) e soprattutto con l'anarchia e il libertinaggio.

Da quanto sopra, si può dunque affermare che l'autorità corrisponde ad un valore riconosciuto e attribuito o conferito. Essa si differenzia dunque dall'autoritarismo. L'autorità è legata alla legittimità e la persona che l'esercita deve rispettare le norme stabilite ed accettate da tutti. Mentre l'autoritarismo si riferisce al potere, al dominio o all'egemonia e può essere esercitato senza il consenso dei sudditi. Nel contesto religioso, è bene sottolineare che l'autorità è un potere che ha come obiettivo il bene degli altri, la loro santificazione.

Obbedire è sottomettersi a qualcuno conformandosi a quanto questi ordina o difende. È sottomettersi alla volontà degli altri, come un bambino obbedisce ai suoi genitori, il suddito al signore, l'individuo alla legge. Questo sembra dunque indicare che in qualsiasi forma di organizzazione sociale vi sono relazioni di autorità, che l'affermarsi di questa autorità è consentita da varie parti o tacitamente. E l'obbedienza consisterà nell'adesione ai valori indicati dall'autorità. È l'atteggiamento di una persona matura (adulta), perché non si tratta di rinunciare alla propria persona e alla propria volontà, ma di elevarsi attraverso il perseguimento di questi valori.

Questo implica una grande determinazione della volontà che si può osservare solo nelle persone libere, capaci di comprendere, di scegliere e di volere, pronte ad accettare spontaneamente e responsabilmente le norme della vita comunitaria (nella società) nell'esercizio generoso dei propri doveri e nel rispetto dei diritti degli altri.

L'obbedienza, nella sua dimensione naturale e puramente umana, è l'atto di una persona libera e intelligente, che dice sì ad una disposizione riconosciuta come accettabile (ammissibile) e accettata dalla società. È la

capacità di un adulto di assumere consapevolmente (con cognizione di causa) i propri doveri e il proprio ruolo in una comunità.

Quanto al comando, esso è l'azione della persona che comanda, vale a dire, della persona che dà un ordine. Nel contesto dell'autorità, il comando è necessario e legittimo e le persone riconoscono il bene generato dall'ordine ricevuto (pianificazione, dialogo, preparazione, esecuzione, ecc.), danno il loro consenso e obbediscono.

Secondo il Nuovo Testamento, la sottomissione “è un atteggiamento che consiste nell'accogliere volontariamente i consigli o le esortazioni di un altro, un atteggiamento di collaborazione con l'altro. In effetti, la sottomissione non significa lasciarsi controllare o dirigere, ma è un atteggiamento che consiste nell'assoggetarsi agli altri nella misura in cui riflettono il pensiero del Signore”⁹. L'obbedienza, in questo senso, non si ferma alla sottomissione, ma alla persona che ordina e con cui si entra in relazione. Quando c'è questa relazione interpersonale, l'obbedienza diventa un atteggiamento di amore, è l'atteggiamento tipico del cristiano.

2. Il fondamento dell'autorità e la sua necessità

Nella Chiesa Cattolica Romana, la Sacra Scrittura è rivestita di tutta l'autorità morale che Dio esercita su tutte le sue creature¹⁰. Questa realtà ci rivela dunque che nel Signore nostro Dio risiede un'autorità incrollabile.

2.1. Il fondamento dell'autorità

“Ogni autorità viene da Dio” (Romani 13, 1), per il servizio e nello spirito di verità. D'altronde, nel racconto dei Figli di Zebedeo, Gesù denuncia la mentalità mondana caratterizzata dal potere, dal dominio. Raccomanda un nuovo stato dello spirito, perchè: “chi vuole diventare grande tra voi si farà vostro servitore e chi vuol essere il primo sarà il servo di tutti” (Mt. 20, 26). In questo mondo, i leader operano sulla base di una struttura socio-politica, di una gerarchia che garantisca l'obbedienza ai loro ordini e quindi il loro potere. Nel regno di Dio, l'autorità viene da un'umiltà di bambini e da un servizio devoto. Tra i pagani, l'autorità si fonda sulla posizione e sul rango. Nel regno di Dio, l'autorità è riconosciuta a chi è più somigliante a Dio. Per questo Cristo ha definito l'autorità nel Regno di Dio in questo modo: “Chi è servo, chi è il più piccolo, chi è schiavo, chi è ultimo” (Marco 10, 43-44). Agli occhi del nostro Signore, “l'essere precede il fare e il fare viene dall'essere. In altre parole, la funzione viene dal carattere. Coloro che servono lo fanno perché sono servi”¹¹. Nel mondo pagano, la grandezza di una persona si misura sul potere esteriore e sul peso della sua posizione sugli altri. Nel Regno di Dio, la grandezza si misura sull'umiltà interiore e sul

servizio come atteggiamento esteriore. I leader non vogliono essere particolarmente onorati, si considerano “i più piccoli”. Ecco perché il Signore non nasconde la sua disapprovazione di questo concetto di autorità. Egli ha anche detto: “*Non sarà così fra voi*” (Mt. 20, 26; Mc. 10, 43). Per Gesù, l'autorità è servizio e trova la sua ragion d'essere nei Vangeli. La regola d'oro che governa una pratica reale di autorità nella Chiesa è il servizio. In questo senso, la parola di Dio è prioritaria e il suo unico fondamento è Gesù Cristo, che è venuto per servire e dare la sua vita per molti (Mt 28, 18; Gv 3,30-36).

2.2. *La necessità dell'autorità*

L'autorità è necessaria in ogni organizzazione che raggruppa le persone. La necessità di stabilire l'autorità ha un duplice carattere: **naturale** e **soprannaturale**.

A **livello naturale**: non esiste alcun gruppo umano in grado di armonizzare la sua vita interpersonale e raggiungere gli obiettivi prefissati senza una norma (di ordine interiore) e, soprattutto, senza un leader cui tutti facciano riferimento. Non vi è dubbio che un gruppo sociale senza un leader dinamico e zelante nel ruolo che gli altri gli riconoscono è condannato a vivere in una anarchia che mette in pericolo gli obiettivi fissati o gli ideali.

È con ragione che Françoise Rossetti Herbelin ritiene che le funzioni dell'autorità siano principalmente: **garantire l'osservanza della legge**, **facilitare il compito del gruppo** e **facilitare le relazioni interne**. Facilitare il compito del gruppo consiste nell'animazione del gruppo, nel coordinamento degli sforzi, nelle decisioni circa i mezzi appropriati per raggiungere gli obiettivi del gruppo. Mentre la facilitazione dei rapporti interni consiste nell'aumentare la coesione, nel rafforzare il morale, nel mantenere l'unità del gruppo ¹².

Allo stesso modo, sul **piano soprannaturale**, dobbiamo ricordare che l'istituto religioso e le comunità che lo compongono sono comunità ecclesiali. Sono volute e pubblicamente costituite dall'autorità ecclesiastica competente. “Non esiste nella Chiesa una comunità ecclesiale che non abbia un'autorità. In caso contrario, una tale comunità sarebbe immaginaria e invalida e, soprattutto, non risponderebbe alla natura ecclesiale della sua realtà come parte integrante del popolo di Dio” ¹³.

In questa stessa ottica, Papa Giovanni Paolo II sottolinea che: “Nella vita consacrata, il ruolo dei Superiori e delle Superiori Generali è sempre stato di grande importanza per la vita spirituale e per la missione. ... Coloro che esercitano l'autorità non possono rinunciare ai loro doveri di primi responsabili della comunità, di guide dei fratelli e delle sorelle nel loro

cammino spirituale e apostolico”¹⁴.

Nel servizio del governo, “non è facile, in ambienti altamente caratterizzati dall'individualismo, far riconoscere e accogliere il ruolo che l'autorità esercita per il bene di tutti. Tuttavia, è opportuno ribadire **l'importanza** di questa carica, che si rivela **necessaria** proprio per consolidare la comunione fraterna e non vanificare l'obbedienza professata”¹⁵.

Papa Benedetto XVI, nel suo discorso alle Superiori e ai Superiori Generali, ha affermato che “Il servizio d'autorità richiede una presenza costante, capace di animare e di proporre, di ricordare la ragion d'essere della vita consacrata, di aiutare le persone loro affidate a corrispondere con una fedeltà sempre rinnovata alla chiamata dello Spirito”.¹⁶ L'autorità e l'obbedienza sono un esercizio di carità, la nuova legge dell'amore (cfr Gv 5, 9-15; Gv 6, 57) per condurre alla volontà di Dio, alla santità.

3. L'autorità in una comunità adulta

Una comunità adulta è un contesto di vita in cui i membri hanno acquisito sufficiente maturità nella loro conoscenza e nella loro crescita a livello fisico, psicologico, intellettuale, morale, spirituale e possiedono una certa esperienza delle persone e delle situazioni, una visione chiara delle cose, un livello di rettitudine e di lucidità nella valutazione dei valori, delle persone e degli eventi. Essi sono capaci di agire in modo responsabile, libero, leale, coerente e in armonia con i valori assimilati, soprattutto con le esigenze della vita consacrata.

3.1. Caratteristiche dei membri di una comunità adulta

Prima di procedere alla descrizione delle caratteristiche dei membri di una comunità adulta, è bene, in primo luogo, tracciare un ritratto di una persona adulta, di ciò che essa è e di ciò che essa non è.

3.1.1. Cosa è un adulto sul piano umano

Un adulto è una persona che ha raggiunto il suo pieno sviluppo, che ha raggiunto una maturità che gli conferisce la padronanza delle sue capacità fisiche ed intellettuali e che lo rende psicologicamente e spiritualmente in grado di rettitudine di giudizio.

L'adulto possiede quindi la capacità di prendere decisioni libere e di mantenere gli impegni presi. È una persona interessata alle realtà e alle questioni di grande importanza, aperta ai problemi degli altri e del mondo; una persona che ha acquisito una certa esperienza delle persone e delle cose, che diventa sempre meno severa, più delicata, più comprensiva. Una persona

che sa che ogni essere umano possiede limiti e difetti e non si scandalizza.

Secondo il Cardinale Feu Malula, fondatore della Congregazione delle Suore di S. Teresa del Bambino Gesù di Kinshasa, una persona adulta in piena maturità è *“una persona responsabile, che ha convinzioni personali e si sforza di metterle in pratica e di condividerle, che agisce, che è capace di iniziative e di esperienze originali”*¹⁷. L'adulto è chi ha già abbandonato o abbandona progressivamente gli atteggiamenti infantili.

3.1.2. Cosa è un non-adulto sul piano umano

Una persona non-adulta ostenta e si compiace dei suoi difetti e capricci infantili. Si interessa di cose inutili e delle sue piccole soddisfazioni. Si ferma alle futilità, al superfluo piuttosto che all'essenziale; reclama più i suoi diritti che i suoi doveri; cade facilmente nella lamentela, nel reclamo e nelle critiche negative. Si tratta di una persona narcisista che cerca di diventare il centro d'interesse della sua comunità, senza alcuna apertura verso il bene comune o quello degli altri.

Alla luce di quanto è stato detto, si può affermare che una religiosa adulta è una persona che ha fatto *“una scelta una volta per tutte e che porta in sé la passione dell'amore di Dio, la passione della carità che bandisce tutte le mediocrità e la vita facile. La sua vita diventa una incessante ricerca della perfezione dell'amore”*¹⁸.

Nella vita religiosa, essere un adulto è saper vivere secondo la sua opzione fondamentale accogliendo radicalmente tutte le esigenze del suo stato di vita con gioia e responsabilità, nonostante le difficoltà che si possono incontrare sul suo cammino. La religiosa adulta assume con serenità i diritti e i doveri propri del suo stato e si muove al loro interno, in modo da far trasparire un'apertura spontanea, senza costrizioni né di malavoglia, verso le esigenze della sua vita. In breve, si tratta di una persona che ha scelto Gesù e Gesù crocifisso per consacrarsi alla sua missione di salvezza e che lo ha già conosciuto sufficientemente attraverso l'esperienza della preghiera, dell'obbedienza, della devozione fraterna, del servizio apostolico, di una povertà reale e di una disciplina di vita.

3.2. La figura dell'autorità in una comunità adulta

L'autorità in una comunità adulta è anzitutto un membro di questa comunità. Essa deve quindi incarnare i valori e la visione (Carisma e Spiritualità) della sua comunità. L'autorità si definisce in termini di obbedienza, missione e servizio.

L'autorità è obbedienza: la superiora è in primo luogo la prima ad obbedire, perché la sua autorità si esercita nella docilità alla Parola di Dio,

dunque una obbedienza a Dio, perché l'autorità si esercita rimanendo in ascolto di Dio, del Magistero della Chiesa, del diritto proprio, al servizio del bene comune, di ogni membro e della missione. Come sottolinea Padre Bernard DUCRUET, nella comunità cristiana, l'autorità è a servizio della Parola di Dio. Essa si distingue da tutte le altre forme di comunità. Essa si basa sulla Parola di Dio chiara ed evidente, che ci è stata rivolta in Gesù Cristo. Nella comunità spirituale, la Parola di Dio è prima di ogni cosa e Gesù Cristo è il suo unico fondamento ¹⁹.

L'autorità è missione che può essere associata con la triplice funzione del ministero pastorale dei Vescovi nella Chiesa (MR 13). Il Superiore o la Superiora governa con l'obiettivo della santificazione. Il Superiore deve condurre alla santità.

L'abate, dice San Benedetto, “ricorda incessantemente il nome che porta” e che definisce la sua missione di condurre al Padre i figli di Dio a lui affidati ²⁰. Nella comunità, la **superiora è madre**, ma non nel modo in cui i genitori educano i propri figli, anche se a volte vi è una analogia. La superiora è madre nella stessa maniera di Cristo in mezzo ai suoi discepoli. La missione di Cristo era quella di rivelare loro il Padre, di condurli al Padre attraverso tutta la sua persona, il suo esempio, il suo insegnamento. La superiora non è la semplice sostituta della madre naturale, che noi abbiamo perso. Essa non ha il compito di colmare le lacune affettive della nostra infanzia. La maternità della superiora insegnerà alla suora a scoprire la sua origine e il suo radicamento in Dio ²¹. In modo simile, un proverbio ruandese dice: “*Solo Dio crea, gli uomini educano*”.

Solo la superiora perfettamente fedele alla Parola di Dio può contemplare la sua origine in Dio, nel mostrarsi essa stessa obbediente all'insegnamento del Vangelo, della Chiesa e del diritto proprio.

Ecco perché San Benedetto aggiunge: “Non insegnerà, né costituirà o ordinerà nulla al di fuori degli insegnamenti del Signore. La sua dottrina, i suoi comandi e il suo esempio dovranno risvegliare nei monaci lo spirito filiale, come il fermento della Parola di Cristo ²².”

L'autorità è servizio, perché il superiore o la superiora deve essere per i suoi fratelli o sorelle un servo, un animatore con l'unico scopo di adempiere la sua missione in maniera responsabile in vista di una comunità obbediente, unita e fraterna, una comunità carismatica, a favore di ogni membro. Nell'essere a servizio della comunità, il superiore o la superiora svolge il ruolo di leader e guida. Così la “autorità spirituale non fonda la sua esistenza sulla persona amica o nemica, ma su Cristo e sulla sua parola che dice: “*Sono venuto per servire e non per essere servito*” (Mt. 20, 27-28). L'autorità rinuncia al suo desiderio più o meno forte di decidere, costringere, dominare o sedurre il

suo prossimo. Essa non cerca di influenzare le emozioni delle persone, né di esaltare la loro pietà. La sua carità si estende a tutti i suoi fratelli e sorelle e soprattutto ai più deboli in cui vede l'immagine che Gesù Cristo ha lasciato e impresso.

L'autorità in una tale comunità non è principalmente disciplinare, ma riveste un ruolo di coordinamento ed accompagnamento. Per fare questo, essa deve fondarsi sul Signore e la Sua Parola. Così, "la vera autorità spirituale non è confermata dal successo o dal fallimento, ma dall'umiltà, dall'ascolto di tutti, dall'onestà, dall'amore per il Signore, la Sua Parola e la Sua Chiesa"²³.

Il suo ministero è quello dell'unità: essa è il segno e la responsabile dell'unità della comunità. Questo ideale è realizzabile? ci si potrebbe chiedere. Ma sappiamo bene che l'autorità nella comunità, come nella Chiesa, è un dono di Dio e il dono rimane un ideale con cui ci si deve misurare ogni giorno.

3.3. L'autorità e la sua situazione comunitaria

La Superiora esercita la sua autorità secondo il progetto di Dio come Cristo ha insegnato: "*Sono venuto per servire e non per essere servito*" (Mt 20, 27-28). In realtà, la superiora è una persona imperfetta, che deve riconoscersi e superarsi per rispondere alle esigenze della sua responsabilità. Essa deve fare emergere in se stessa le qualità umane che la rendono una persona accettabile, anche in un contesto diverso da quello religioso. Oltre alle qualità umane che la rendono una donna socievole, deve essere una donna di fiducia. Questo crea l'apertura spontanea dei suoi membri. Persona rassicurante, essa incoraggia l'apertura di coscienza degli altri.

La fiducia dona alla superiora la libertà interiore, la facilità e la gioia di esercitare la sua autorità-servizio. Questa fiducia si guadagna e non si compra. Essa è il punto fondamentale del suo agire che risponde a queste regole: esercitare, in uno spirito di servizio, l'autorità ricevuta da Dio; essere docile alla volontà di Dio nell'esercizio del suo potere; governare i membri come figli di Dio; promuovere l'obbedienza volontaria; mostrare rispetto per la persona umana; mettersi in ascolto di ogni membro della comunità; promuovere la collaborazione e favorire le iniziative per il bene dell'Istituto e della Chiesa di Dio (cf. Canone 618).

3.3.1. La situazione comunitaria dell'autorità

Nella Comunità, la superiora non si impone con espressioni assolutistiche, ma vive come membro, in sinergia con le altre, consapevole della sua

missione di promuovere il benessere e il dinamismo negli altri membri. Poichè il suo **compito principale** è quello di aiutare a raggiungere **gli obiettivi religiosi personali e comunitari**. Per mettere in evidenza questa sinergia, la saggezza africana, in una massima afferma: “*Mukalenga wa bantu, bantu ba mukalenga*”, che significa “*il leader per il popolo, il popolo per il leader*”. Quindi vi è una circolarità di appartenenza. La superiora non impone al gruppo il suo modo di pensare e di esistere. Lei è l'animatrice della comunità. Ciò equivale a risvegliare la vita del gruppo, a interpellarlo perché abbia un'esistenza propria a partire dal suo modo di essere. Ecco perché nella comunità religiosa l'autorità è essenzialmente “pastorale”²⁴.

Dal punto di vista pratico, la superiora guida la comunità a partire dalla comunità stessa. Essa deve mostrare grande rispetto per i membri, dal momento che gli obiettivi della comunità non sono diversi da quelli dei membri.

La superiora è chiamata ad acquisire un “atteggiamento di servizio attento e premuroso”. Questo atteggiamento le permette di trasformare un gruppo comunitario passivo e senza vita in un gruppo vivace e attivo, di rafforzare le capacità dei membri e della comunità. Da lei ci si aspetta più un atteggiamento fraterno e di accompagnatrice, che quello di un esperto che sa tutto e sa fare tutto.

* **La Superiora accompagnatrice della comunità**

Nell'accompagnamento, la superiora è attenta non solo al lavoro che le sue suore svolgono, ma anche a tutto ciò che riguarda la loro persona a livello umano, affettivo, relazionale, spirituale e religioso. Essa va oltre l'osservanza per favorire l'apertura tra i membri in modo che siano consapevoli e interessati a vivere le esigenze evangeliche nella gioia del Signore. **Essere superiora** è più importante che **agire da superiora**. Il fatto di essere un'accompagnatrice implica la capacità di saper essere con l'altro, senza impedirgli di essere se stesso, grazie al suo atteggiamento di accompagnatrice piuttosto che di guida, per il suo modo di far sorgere le cose piuttosto che organizzarle da sola.

* **La Superiora animatrice della comunità**

L'animazione è un metodo di governo della comunità basato sulla collaborazione e la partecipazione. L'animazione della superiora sarà effettuata grazie alla sua disponibilità, gentilezza, dedizione, la sua generosità nell'accoglienza e comprensione dei membri, la sua maturità evangelica, la sua capacità di accogliere e vivere le circostanze che si presentano, l'accettazione dei propri limiti, la sua sensibilità nel percepire la realtà della sua comunità e le situazioni che essa vive, la sua autentica vita di preghiera

in continua crescita, la sua capacità di parlare e di tacere, la sua capacità di discernere le ambiguità, di vivere la propria paura, di interpretare e scoprire i suoi meccanismi di difesa, di fuga e di resistenza.

3.4. I mezzi d'azione del Superiore religioso

Per alimentare i valori della comunità che aiutano a crescere in comunità e a far crescere la comunità, abbiamo individuato alcuni mezzi d'azione che la superiora religiosa è chiamata ad utilizzare per garantire un'obbedienza volontaria:

L'informazione: strumento efficace per favorire la presa di coscienza, la corresponsabilità e l'impegno dei membri; **la delega delle responsabilità** (avere la capacità di delegare la propria autorità) è il modo più efficace per riconoscere un ragionevole spazio di libertà per organizzarsi e organizzare. Si tratta di coloro cui sono direttamente affidati dei doveri e dei compiti; **la regola precisa di vita** (adattamento), la comunità che sa scegliere un programma che risponde alle indicazioni generali della regola e alle proprie circostanze specifiche e concrete. È compito della superiora rendere viva questa consapevolezza per favorire l'obbedienza volontaria. Di conseguenza, la religiosa adulta avrà: una sufficiente conoscenza del carisma e delle esigenze della vita religiosa, della spiritualità e del carisma proprio del suo Istituto; darà prova di una adesione volontaria per fede a tutto quanto precedentemente menzionato; capacità di ascolto e accettazione dell'autorità, apertura al dialogo, coerenza e stabilità nel discernimento, altruismo e generosità nelle sue azioni, sottomissione alla regola ed all'autorità.

3.5. Descrizione di una comunità adulta

Una comunità religiosa è una comunione di persone consacrate che si impegnano, nella professione, a cercare e compiere insieme la volontà di Dio: una comunità di fratelli e sorelle con diversi ruoli, ma che condividono lo stesso obiettivo, lo stesso ideale e la stessa passione ²⁵. Tutto questo imprime in loro certe caratteristiche che li rendono testimoni della comunione trinitaria. I membri di una comunità adulta coltivano i valori evangelici e combattono i disvalori e hanno una grande capacità di sottomissione alle norme generali e proprie.

Le caratteristiche di una comunità adulta sono dunque: la corresponsabilità organizzata, l'apprezzamento reciproco nella gratitudine, l'accoglienza e l'incoraggiamento degli altri nelle loro potenzialità, la complementarità. Si deve sottolineare che la vita comune, l'unione diventa perfetta se tutti i membri partecipano alla organizzazione della vita comune. Ognuno prende la sua parte di responsabilità secondo le proprie capacità, per sostenere e integrare l'azione e le iniziative della comunità. La complementarità permette

una buona corresponsabilità e l'adesione alla volontà di Dio. Un proverbio africano dice che solo unite le formiche sono capaci di trasportare un elefante (Mossi).

4. Descrizione di una comunità non-adulta

Si tratta di una comunità i cui membri non fanno riferimento a Cristo come al centro della loro vita. I membri sono più rivendicatori che promotori. Si tratta di una comunità in cui manca il sostegno, iniziative costruttive; una comunità in cui si constata la mancanza di accettazione dell'autorità e di sottomissione alle norme generali e proprie.

In una comunità non-adulta, l'esercizio dell'autorità si trova ad affrontare alcune difficoltà che possono essere un riflesso dei difetti della stessa autorità e i cui segni sono i seguenti: l'autoritarismo in tutte le sue forme, la disuguaglianza nel trattamento (favoritismi), la mancanza di rispetto verso le persone da governare e verso la loro dignità umana e cristiana, il desiderio di regolare tutto (l'onnipresenza dell'autorità), lo spirito di sorveglianza e di sospetto, l'egoismo e l'inerzia senza affrontare i problemi reali, la mancanza di carità, la durezza di cuore, etc.

Infine, come conseguenza, dovremmo anche considerare i difetti dell'obbedienza le cui manifestazioni possono essere: la rivolta o la ribellione, la recriminazione contro ogni cosa, lo spirito di denigrazione e di mormorazione, l'ipocrisia e la mancanza di sincerità, la routine e il disgusto di tutto, l'infantilismo, la depressione, etc.

5. Mezzi per raggiungere questa maturità

La comunità adulta non è "un abito bell'è fatto", né nasce spontaneamente. Essa è il frutto di azioni e di una cultura che affondano le radici nella formazione iniziale e permanente e nella capacità di autodeterminazione.

Così, fin dalla formazione iniziale, si dovrebbe già offrire una formazione della volontà ed un apprendimento delle virtù umane, quali la lealtà, la rettitudine, il senso di responsabilità, il pensiero critico, la libertà e l'equilibrio emotivo. Tale formazione deve essere fatta attraverso un processo formativo che utilizzerà certe pratiche (processi) quali:

- 1) Promuovere l'educazione della volontà: l'educazione della volontà, il suo rafforzamento o la sua cultura dovrebbe essere fatto tramite la rinuncia, imparando a dire di no o limitando i propri tempi, coltivando lo spirito di generosità rendendosi disponibili in maniera stabile, l'accuratezza, la tempestività, l'autodisciplina, l'auto privazione, il coraggio di affrontare alcune situazioni difficili, il lavoro personale,

- l'iniziativa personale;
- 2) Migliorare il metodo del discernimento: questo miglioramento può essere raggiunto solo facendo una gerarchia dei valori: i valori di Cristo (virtù), i valori personali (i propri progetti) e istituzionali (obblighi religiosi). Questa pratica deve essere sostenuta con la preghiera e la meditazione quotidiana. Se il discernimento è distorto, il dialogo diventa vuoto.
 - 3) Esercitarsi nell'ascolto (per rafforzare la capacità di ascolto, si deve cercare di comprendere la presenza, l'esperienza, il qui e ora dell'altro, essere disponibili a vedere il mondo attraverso gli occhi del altro, ad ascoltare con il suo cuore, a comprendere e ascoltare, saper tacere e lasciar parlare l'altro, etc.)
 - 4) Rispettare i bisogni dell'altro in tutta la sua personalità (un'altra forma della cultura dell'obbedienza consiste nel conoscere e comprendere l'altro, nell'aver un atteggiamento di autentico interesse fraterno, nel sostenersi nella crescita. Un altro modo per coltivare la cultura dell'obbedienza è il servizio libero e spontaneo verso tutti, la disponibilità senza frontiere, la disponibilità disinteressata al volontariato e la benevolenza).

Conclusione

Autorità, obbedienza e sottomissione. La sottomissione biblica esiste ed è una cosa preziosa. Ma essa si realizza perché Dio vuole, come propone la Parola di Dio, che siamo tutti, individualmente e collettivamente (autorità e membri) sottomessi a Gesù Cristo; che noi siamo sottomessi gli uni agli altri nella Chiesa in cui viviamo al fine di essere riconosciuti come lavoratori devoti che servono il Corpo di Cristo e che si mostrano fedeli. San Paolo è particolarmente chiaro: "Sottomettetevi gli uni agli altri nel timore di Cristo" (Ef 5,21).

Pietro esprime essenzialmente la stessa idea quando dice: "Allo stesso modo, voi più giovani, siate sottomessi agli anziani. E tutti rivestitevi d'umiltà gli uni verso gli altri, perché Dio resiste ai superbi ma dà grazia agli umili." (1Pietro 5, 5).

L'amore ci porta ad accettare la responsabilità di essere "il custode del nostro fratello o sorella". Ma ci impedisce di interferire con violenza nella sua vita privata. Infatti, siamo chiamati a seguire la via discreta dello Spirito Santo nel cuore dell'altro. E noi non siamo chiamati a sostituirci a Lui né a fare il suo lavoro! ²⁶

Come la sottomissione reciproca si basa sull'amore, essa trova la sua origine nella natura stessa della Divinità. Dio, per sua natura, è Comunità. Il Dio unico è, infatti, una comunità di tre Persone, che, d'eternità in

eternità, condivide la vita.

Per questo l'autorità nasce da un'intuizione divina di cui la Trinità è espressione: una comunità unica nella complementarità e corresponsabilità.

- (1) cfr. L'identità dei consacrati alla prova della nostra cultura. Atti del II Convegno Nazionale sulla Vita consacrata, svoltosi nella R.D.Congo, a Kinshasa dal 25 gennaio al 2 febbraio 2009, p. 173.
- (2) Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica *Novo millennio ineunte* (6 janvier 2001), nn. 43-45; Vita Consacrata n°46,50
- (3) Cfr. Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, **Il servizio di autorità e l'obbedienza**, n. 3 § 4.
- (4) *Le Robert Micro, dictionnaire d'apprentissage de la langue française*. Dictionnaire le Robert, p. 859.
- (5) NAKAHOSA KABEMBA, J.K., *Figure rénovée du supérieur religieux, animateur de communauté. Analyse Juridico pastorale*, p.8.
- (6) Max WEBER, *Economie et société* (1992), [http // fr.wikipedia.org / wiki / pouvoir\(sociologie\)/28/12/2012](http://fr.wikipedia.org/wiki/pouvoir(sociologie)/28/12/2012).
- (7) Idem.
- (8) J.M.DENQUIN cité par Roger MUCCHIELLI, [www.wikipedia.org / la psychologie de la relation/ 28/12/2012](http://www.wikipedia.org/wiki/psychologie_de_la_relation/28/12/2012).
- (9) Franck A. VIOLA, L'autorité spirituelle dans l'Eglise, chap.3 « L'autorité et la soumission ». [http// www.eglisedemaison.com/livres/viola/co](http://www.eglisedemaison.com/livres/viola/co)
- (10) Revue la trompette, A 197 «La source de l'autorité dans l'Eglise Catholique. www.bereanbean.org.
- (11) Franck A. VIOLA, L'autorité spirituelle dans l'Eglise, chap.1. «Les modèles de l'autorité », [http // www.eglisedemaison.com/livres/viola/co](http://www.eglisedemaison.com/livres/viola/co)
- (12) Françoise ROSSETTI HERBELIN, Qu'est-ce que l'autorité ? [www.pedagopsy.eu / autorité .htm](http://www.pedagopsy.eu/autorite.htm)
- (13) Canons 608 & 617; NAKAHOSA KABEMBA, J.K., idem, p.5.
- (14) Cfr. Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica post-sinodale, Vita Consacrata, n° 43 ; Vita fraterna in Comunità n° 50 ; Ripartire da Cristo n° 14.
- (15) Vita fraterna in Comunità nn. 47-53 ; la documentazione cattolica g1(1994) pp.425-426 ; CIC 618; proposizione 19.
- (16) Benedetto XVI, Discorso ai Suoeriori Generali degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica. AULA Paolo VI, (lunedì, 22 maggio 2006).
- (17) Cfr Cardinal MALULA « La vocation particulière de la Congrégation », in Léon de Saint MOULIN, S.J., *Œuvres Complètes du Cardinal Malula*, volume 5, textes concernant la religieuse, FCK, 1997, p.235 – 236.
- (18) Cfr Cardinal MALULA « La vocation particulière de la Congrégation », in Léon de Saint MOULIN, S.J., *Œuvres Complètes du Cardinal Malula*, volume

5, textes concernant la religieuse, FCK, 1997, p.236.

- (19) cfr. Bernard DUCRUET, L'autorité en communauté, collection Petits traités spirituels, VI, Vie consacrée: Ed. Brandi Borth 1997, p.11.
- (20) cfr. Bernard DUCRUET, idem. P.16.
- (21) cfr Bernard DUCRUET, idem, P.31.
- (22) cfr Bernard DUCRUET, idem, P.16.
- (23) Jacques DUBOIS, «l'autorité dans

l'Eglise locale. Promesse», Revue de réflexion biblique, sommaire du n° 147, janvier-mars 2004.

- (24) Il Servizio dell'autorità e l'obbedienza n° 14.
- (25) Il Servizio dell'autorità e l'obbedienza n° 1.
- (26) FRANCKA. VIOLA, L'autorité spirituelle dans l'Eglise, Chap.3. «L'autorité et la soumission». <http://www.eglisedemaison.com/livres/viola/co>.

L'AUTORITÀ DI COLORO CHE SOFFRONO

Sr. Martha Zechmeister, CJ

Sr. Martha Zechmeister è nata nel 1956 in Austria ed è una religiosa della "Congregazione di Gesù", fondata da Mary Ward. È docente di Teologia sistematica e direttrice del Master in Teologia Latino-americana presso l'Università del Centro America a San Salvador (El Salvador).

Originale in spagnolo

1. Dal potere oppressivo all'autorità liberatrice

Tentando una astrazione e una semplificazione quasi sovrumani, si potrebbe affermare, in generale, che esistono due tipi di governo, di esercizio della leadership, indipendentemente dal contesto, sia esso politico o ecclesiale, familiare o pubblico. Questi due tipi di governo possono essere definiti da due parole che hanno la loro origine nella politica romana: "potestas", potere, da un lato, e "auctoritas", autorità, dall'altro.

Il primo tipo, definito come potere, si fonda su una disuguaglianza, una asimmetria. Chi detiene il potere ha un vantaggio sugli altri. Il vantaggio può fondarsi su una maggiore conoscenza, su un accumulo di risorse economiche o sull'esercizio della violenza fisica, psicologica o sociale. Il sociologo Max Weber ha definito il potere con queste parole divenute classiche: "Il potere è qualsiasi possibilità di imporre la propria volontà, all'interno di una relazione sociale, nonostante tutte le resistenze e quali che siano i fondamenti di questa possibilità".¹ Il potente è in grado di mantenere sotto controllo la sua sfera di dominio. Dispone dei mezzi necessari per imporsi ai suoi sudditi, per eliminare ogni resistenza e, nel peggiore dei casi, per distruggere coloro che non si sottomettono.

Il secondo tipo di leadership, definito come autorità, include anch'esso una asimmetria. Anche la persona con un'autorità ha un vantaggio sugli altri.

Tuttavia, il tipo di relazione tra una persona con autorità e le persone che rispettano questa autorità è fondamentalmente diverso. L'autorità non si caratterizza per l'imposizione e la sottomissione, ma si basa essenzialmente su un riconoscimento reciproco e libero. In questa relazione, l'"asimmetria" nell'esperienza, nella conoscenza, nella posizione sociale o nelle risorse, non elimina la fondamentale uguaglianza tra le due parti in relazione. Inoltre, l'autorità non nega mai una fraternità fondamentale che non permette mai di porsi al di sopra degli altri. Si può "prendere il potere", ma non si può mai "prendere l'autorità". La persona che "detiene l'autorità" la deve all'affermazione gratuita e adulta delle persone che la riconoscono. L'autorità non diventa mai un "possesso che non si può perdere", perché bisogna meritarla e riceverla di continuo. L'autorità si autodistrugge quando ricade nella violenza. Imposizione e autorità sono essenzialmente incompatibili.

Rinunciare all'imposizione, non è affatto sinonimo di perdita di autorità o della sua auto-soppressione. Questa rinuncia non implica neppure debolezza, né una concezione "antiautoritaria" o un "lasciar fare". Requisito della vera autorità è piuttosto la persona che possiede grande vigore, che non usa la sua forza e la sua energia interiore per mantenere gli altri in uno stato di dipendenza infantile, ma per promuovere la loro crescita integrale: la loro crescita umana, sociale, politica e spirituale.

"Autorità liberatrice" tanto meno è sinonimo di anarchia. L'esercizio di tale autorità richiede tutte le energie vitali per creare e proteggere con fermezza gli spazi sociali che fanno fiorire la vita, che favoriscono lo sviluppo di persone e di comunità caratterizzate da relazioni libere e rispettose. Le Costituzioni della Compagnia di Gesù, che sono anche le costituzioni della mia congregazione, affermano: "Il Superiore Generale abbia piena autorità sulla Compagnia ad aedificationem (per edificare)"². Con l'autorità bisogna proteggere gli indifesi dagli sfruttatori dentro e fuori della comunità, senza cadere nella trappola del paternalismo o del maternalismo. È la tragedia dei sistemi autoritari: le persone oppresse cercano di sentirsi potenti opprimendo altri più deboli. (Tra parentesi: questa è, a mio parere, una delle radici tragiche dello scandalo degli abusi sessuali e dei maltrattamenti fisici commessi da sacerdoti e religiosi).

Le persone con vera autorità non si preoccupano affatto di preservare il proprio potere, ma, al contrario, sono guidate dal desiderio che le altre persone crescano nell'autodeterminazione e nella libertà di azione. La vera autorità cresce nella misura in cui fa crescere gli altri: Gesù libera la donna resa curva dal demone che la schiaccia e la difende dalle autorità che vogliono impedire la sua guarigione rimettendola alla legge rituale e così mette in pericolo la sua stessa vita. Usa la sua libertà e la sua vigorosa

autorità per “rafforzarla” perché possa raddrizzare le proprie forze. Le restituisce la sua dignità umana, la libera perché continui il suo cammino diritta (guarita) e libera (cfr Lc 13, 10-17).

Applicazione ad intra

Quanto detto finora può essere dato per scontato. Certamente, negli ultimi decenni, le congregazioni religiose hanno cambiato il loro modo di intendere l'esercizio dell'autorità e non c'è dubbio che vi sia anche molta buona volontà per metterlo in pratica. Tuttavia, ci sono molte preoccupazioni per la realtà della vita quotidiana. Possiamo dare per scontato che le superiori e le formatrici, con autorità, fanno sì che ogni Suora – dalla novizia alla più anziana – possa svilupparsi “così come Dio l'ha pensata”? O non accade ancora troppo spesso che i “processi di formazione” (sia iniziale che permanente) siano più simili ad un “letto di Procuste”? (Procuste era un personaggio malvagio della mitologia greca, che offriva ospitalità ai viaggiatori solitari. Se la vittima era alta e il suo corpo più lungo del letto, tagliava le parti del corpo che sporgevano. Se invece la vittima era più corta del letto, la allungava con forza. Il “letto di Procuste”, dunque, è una metafora per uno standard arbitrario per forzare ad una conformità perfetta). Non è forse ancora una preoccupazione dominante che le persone “si adattino” (conformino) piuttosto che accompagnare ognuna nell'affascinante avventura dell'incontro col proprio mistero e di realizzarsi in pienezza? Non predomina generalmente la paura per chi si distacca dall'ordinario? “Si taglia ciò che sporge” afferma un proverbio tedesco.

Una variante particolarmente triste del “letto di Procuste” è stata la ‘formazione’ delle religiose africane, indigene o latino-americane da parte delle fondazioni di origine europea. In nome della formazione religiosa si distruggevano i loro modelli culturali e venivano sottoposte ad una violenta ‘europeizzazione’. In tal modo si mutilavano gravemente queste persone che rimanevano separate dalle sorgenti profonde della loro vitalità e creatività. L'arroganza dell'eurocentrismo e la sua mania di superiorità sono state superate in profondità e verità? Noi europei abbiamo rinunciato veramente alla “sovranità di interpretazione” di ciò che è e di ciò che deve essere la vita religiosa? Possiamo accettare e rispettare serenamente la ‘de-europeizzazione’ e la ricchezza del pluralismo culturale: la pluralità nello stile di vivere in comunità, di realizzare la missione e di esprimere il nostro rapporto con Dio?

Queste domande si impongono perché toccano il modo di vivere le relazioni umane nelle congregazioni. A livello teorico, abbiamo superato il modello gerarchico-verticale, centrato sulla superiora che controlla tutte le relazioni delle suore, all'interno della comunità e, ancor più, al di fuori di essa. Senza dubbio, i modelli, sofferti e interiorizzati nel corso dei secoli,

continuano ad agire a livello inconscio, e quindi in maniera più sottile. Realmente i processi di formazione si sono liberati dal modello della dipendenza e del controllo o continuano, in maniera nascosta, la loro opera distruttiva? Promuovono e facilitano realmente lo sviluppo di relazioni adulte e riconoscono il valore fondamentale dell'amicizia tra le suore e con le persone che vogliamo servire? Un abisso separa la sintonia e la vivacità tra persone adulte e mature nella propria identità dalla uniformità. Infine, una comunità strutturata sul controllo e sulla uniformità non serve per la missione evangelica. L'unico modello di comunità che ci impegna è il movimento di Gesù: semplice, fraterno e con un grande calore umano per accogliere e condividere la vita con tutti gli esclusi dal banchetto dei ricchi e dei potenti.

Applicazione ad extra

Queste due concezioni della leadership si possono spiegare anche utilizzando la “meditazione delle due bandiere” degli Esercizi Spirituali di Ignazio di Loyola. Egli ci invita ad un esercizio di immaginazione, ad immaginare due leader opposti, Cristo e Lucifero. Descrive il profilo di queste due modalità di signoria, abissalmente diverse, con metafore forti e primitive: Lucifero, il “nemico mortale della natura umana” si trova seduto a Babilonia “su un grande trono di fuoco e di fumo, orribile e spaventoso nel suo aspetto”. Si tratta di una suggestiva manifestazione del potere che affascina e, a volte, provoca come prima reazione, quasi inevitabilmente, sottomissione e servilismo. E' un potere fondato sulla paura. Lucifero insegna ai suoi demoni una tattica sottile di seduzione. Comanda loro di risvegliare nei loro seguaci, prima di tutto, l'avidità per le ricchezze per spingerli poi verso la brama del vano onore e di una immensa superbia. Il suo trucco geniale è che seduce con la falsa promessa che coloro che si sottomettono al suo dominio aumenteranno in dominio e prestigio. Ma, in verità, questa dinamica sfocia in un sistema di dipendenza, che distrugge ogni autodeterminazione e sottomette in maniera brutale. Alla fine, vincitori e vittime si troveranno intrappolati nelle stesse “reti e catene”.

L'applicazione di queste due metafore primitive ai poteri che dominano in gran parte del mondo è ovvia. L'industria degli armamenti, le borse e le agenzie di *rating* con le loro ampolluose liturgie e simboli di potere, condannano innumerevoli esseri umani alla miseria. Proprio come i demoni, i soggetti che agiscono, usurai e lobbisti, non hanno volto, rimangono nascosti dietro una facciata ingannevole, dietro “il fumo e il fuoco”.

L'altra bandiera, l'altro leader che Ignazio ci presenta è “Cristo, nostro Signore”, seduto a Gerusalemme, “un luogo umile, bello e gradevole”. Nessuna dimostrazione di potere, ma l'invito alla povertà e alla umiltà. Ignazio vuole provocarci col paradosso di un Cristo che “conquista” (tra

virgolette) tutto il mondo con la rinuncia radicale ad ogni violenza ed imposizione e che invita i suoi seguaci a seguirlo nello stesso cammino. Il motore del mondo, ai tempi di Ignazio di Loyola, così come oggi, è la cupidigia ad accumulare ricchezze, capitali. E, il prestigio che una persona, una comunità, un gruppo sociale conquistano, si misura in base alla quantità di ciò che hanno accumulato. Chi non si sottomette a questa logica diventa ridicolo e soffre di impotenza. L'invito di Cristo alla povertà ed all'umiltà è un invito a "invertire la rotta" della logica del mondo in modo radicale. Ignacio Ellacuría, in un discorso a Barcellona, il 6 novembre 1989, dieci giorni prima di essere assassinato, afferma: "Solo con l'utopia e la speranza si può credere e avere il coraggio necessario per tentare di cambiare la storia, sovvertirla e lanciarla in un'altra direzione, insieme a tutti i poveri e gli oppressi del mondo". L'umiltà non è un desiderio perverso e autodistruttivo, ma il valore e la libertà di vivere radicalmente "contro corrente" e la disponibilità ad assumere le conseguenze con semplicità. Smascherare le reti di dipendenza, scoprire i giochi dell'imposizione, dell'ansia di profitto e del servilismo, disturba gli interessi dei "potenti" e, per questo, si attira la persecuzione e la croce. Il Regno di Dio può irrompere in questo mondo reale solo grazie a chi ha il coraggio di seguire il cammino di Gesù e solo così le relazioni tra le persone possono diventare più umane.

Ovviamente, la "logica del mondo" penetra anche in tutti i livelli della Chiesa e nelle comunità di religiosi e religiose. Anche nelle nostre comunità viviamo in una continua lotta tra "i due regni", tra "le due bandiere". Per questo, per esercitare l'autorità all'interno e all'esterno della Chiesa, abbiamo bisogno di persone che abbiano integrato tutte le energie vitali ed aggressive e che siano capaci di usarle liberamente per l'inevitabile battaglia. La motivazione che le spinge non è certamente la sete di potere, ma la passione per la vita, la passione per le vittime del potere, che è la passione per Dio stesso. Abbiamo bisogno di occhi limpidi e di un cuore puro e onesto per scoprire e denunciare con coraggio le strutture, e le persone che si nascondono dietro di esse, che sottomettono e sfruttano altre persone economicamente, psicologicamente e socialmente.

Gesù è l'"autorità liberatrice" incarnata e il suo modo di "governare" è l'archetipo e il "canone", la misura normativa, di ogni legittima autorità nella Chiesa. Tuttavia, già nei primi secoli del cristianesimo, il modello giudaico patriarcale cominciò a sostituire lo stile di Gesù. Che differenza tra l'autorità di Gesù e il buon patriarca delle lettere pastorali! Da una parte Gesù, che valorizza i piccoli e gli emarginati e che mantiene relazioni fraterne e paritarie con le donne. Per questo, sfida i sacerdoti e gli anziani del popolo e affronta con libertà Pilato, il rappresentante dell'Impero che ha il potere di torturarlo e di ucciderlo. Dall'altro lato, come modello della

ormai prossima autorità ecclesiale, il buon padre di famiglia che governa bene la propria famiglia e mantiene sottomessi i suoi figli con ogni dignità” (1 Tim 3,4). Perdonate la mia domanda che può apparire ingenua o maliziosa, ma che è totalmente sincera: Com'è stato possibile che la Chiesa si sia allontanata così rapidamente dalle parole di Gesù: “Voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno “padre” sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo” (Mt 23, 8f)?

Sappiamo bene che le cose si complicheranno ancor di più quando la Chiesa, nel secolo IV, non sarà più una minoranza oggetto di persecuzione e si convertirà nella Chiesa dell'Impero, partecipando ed appoggiando il suo potere. L'autorità evangelica si converte in “potestas sacra”, in “potere sacro”. La comunità dei cristiani cessa di essere una Chiesa del martirio al seguito di Gesù, il protomartire, dando la sua vita per la difesa delle vittime. La stessa Chiesa diviene sempre più parte di quel mondo che produce vittime, o almeno le tollera come un “effetto collaterale”. La simbiosi tra potere politico e potere ecclesiale comporta il grave pericolo che la Chiesa tradisca la sua essenza, la sua missione, che perda la sua autorità, che ha il suo unico fondamento in Gesù e nel Vangelo, per trasformarsi in un'istituzione potente che difende, prima di ogni cosa, i suoi interessi. Tuttavia, sin dalle sue origini come comunità di Gesù, la Chiesa ha un unico diritto di esistere: rendere presente – con l'autorità di Gesù – il Vangelo come realtà salvatrice e liberatrice nelle situazioni che affliggono e schiavizzano concretamente gli esseri umani in questo mondo.

2. La sedia vuota

Per la tradizione cattolica il concetto di “rappresentazione” è essenziale per la comprensione dell'autorità nella Chiesa. Un'eco di questo si trova nelle regole e nelle costituzioni di ordini e congregazioni. Le Costituzioni della Compagnia di Gesù in modo molto naturale parlano del Papa come del “Vicario di Cristo nostro Signore” e del Superiore come “colui che è al posto di Cristo nostro Signore”. Ma, è davvero possibile “sostituire”, “rappresentare”, “stare al posto di” Cristo, del “Messia”? E questo può accadere come “opus operatum”, non per l'autorità o il carisma che corrisponde ad una persona, ma per l'incarico assegnato? Si può davvero “istituzionalizzare” l'autorità liberatrice di Gesù? Si può “rappresentare” l'autorità di Dio in questo mondo contingente e relativo?

Si può dare per scontato che, certamente, tutto questo non va inteso al modo dei faraoni, degli imperatori, come un'apoteosi che colloca una figura storica tra gli dei, né al modo dei leader e dei capi militari che “per grazia di Dio” sottomettono i popoli. Nel corso della modernità, la Chiesa e la

teologia hanno imparato in un doloroso processo che non è possibile applicare questo modello al governo ecclesiale e che non è permesso fondere l'autorità spirituale e il potere politico. E, anche se troppo tardi, il Concilio Vaticano II ci ha insegnato che non si può intendere la "rappresentazione", come un concetto antidemocratico che nega la dignità del popolo e perpetua la costruzione del potere dall'alto.

In definitiva, in che cosa consiste il significato autentico di "rappresentazione", di "Vicario di Cristo in terra", dell'essere "al posto di Cristo"? In effetti, il potere ecclesiale e spirituale è un paradosso, che esiste solo nel suo continuo superamento. Esso tradisce la sua essenza e vocazione nel momento stesso in cui "prende" il potere, in cui si installa nel potere come i potenti di questo mondo. Al contrario, tanto più rappresenta l'autorità di Dio, l'autorità di Cristo, quanto più rimane solamente un indicatore, una mano che punta fuori di se stessa verso l'Altro più grande. "E non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo" (Mt 23, 10). Il lungo dito indice del Battista che addita il Cristo crocifisso sopra l'altare di Mathias Grünewald può essere il simbolo di tale rappresentazione: "Io non lo sono. ... Io non sono il Cristo" (Gv 1, 20-21).

Ogni "rappresentazione" dell'autorità di Dio è soggetta alla "proibizione delle immagini": "Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio forte e geloso ..." (Es 20, 4-5). Il compito più nobile dell'autorità spirituale è mantenere libero, con forza, quello spazio che appartiene unicamente a Dio.

Nella tradizione ebraica troviamo la metafora della sedia vuota. Durante il Seder, il pasto della notte del Pesaj, si lascia intorno al tavolo una sedia vuota per il profeta Elia, che esprime la speranza che egli torni insieme al Messia. Agnes Heller, una filosofa di origine ungaro-ebraica, sfuggita alla macchina mortale dei nazisti, interpreta questa metafora in modo geniale. "La sedia vuota è in attesa del Messia. Se qualcuno occupa questa sedia, si può star certi che si tratta di un Messia pervertito o falso. Se qualcuno porta via questa sedia, la rappresentazione è finita e lo Spirito abbandonerà la comunità. La politica non può utilizzare questa sedia, ma fintantoché la si lascerà dove si trova, esattamente al centro della sala, in cui resterà immobile col suo vuoto ammonitore e forse persino patetico, gli attori politici dovranno fare i conti con la sua presenza. Ma almeno, sono liberi di contare sulla sua esistenza. Tutto il resto è pragmatismo"³

Se questo requisito è valido per qualsiasi esercizio del potere politico è ancor più valido per qualsiasi esercizio dell'autorità spirituale. Non consente

alcuna “intronizzazione”, chiunque si siede sulla sedia la profana. L'autorità nella Chiesa è legittima solo nella misura in cui lascia vuoto quello spazio che non le appartiene.

3. “La terribile banalità del male” in nome dell'obbedienza

Parlare di obbedienza in un mondo che è passato attraverso la critica dell'Illuminismo è una questione molto difficile: “L'Illuminismo è l'uscita dell'uomo da uno stato di minorità di cui egli stesso è causa” risuona il motto kantiano. In un mondo post-illuminista la rinuncia all'autodeterminazione non è più considerata una virtù, ma una vigliaccheria che non ha il coraggio di assumersi la responsabilità del proprio agire, in ultima analisi come una condotta immorale. Lasciarsi condurre dai criteri e dalla volontà di altri senza prima esaminarli appare alienante e disumanizzante. Inoltre, non è solo difficile, ma quasi impossibile parlare di obbedienza - anche dell'obbedienza religiosa - dopo i principali sistemi fascisti e totalitari del XX secolo.

Nel 1961 la filosofa ebreo-tedesca Hannah Arendt potè assistere, a Gerusalemme, come giornalista, al processo di Adolf Eichmann, che aveva organizzato il trasporto di milioni di ebrei nei campi di concentramento. La sua scoperta più raccapricciante fu quella della “terribile banalità del male”. Quest'uomo, che condusse migliaia di esseri umani verso una morte spaventosa, era privo di qualsiasi motivazione, né vi era alcunché di grandioso nella sua perversione. Eichmann è stato semplicemente un burocrate, che ha commesso i suoi crimini di “sterminio amministrativo di massa” con la coscienza tranquilla, perché eseguiva atti richiesti dai suoi doveri, agendo per obbedienza a “ordini superiori”. La sottomissione all'autorità si rivelò uno strumento di barbarie.⁴

Nel racconto della Arendt è molto triste leggere di come Eichmann, in sua difesa, esaltasse “l'obbedienza cieca” e “l'obbedienza dei cadaveri”, un'eco perversa delle Costituzioni della Compagnia di Gesù.⁵ I carnefici nazisti, come la maggior parte dei carnefici di ogni dittatura militare e dei regimi totalitari del XX secolo, si sono giustificati affermando che agivano per “obbedienza dovuta”. Da allora, la parola “obbedienza” è stata definitivamente infangata e inficiata.

Tenendo presente tutto questo si può ancora riscattare l'obbedienza come concetto della vita religiosa, della vita religiosa rinnovata secondo il Concilio Vaticano II? Ovviamente dobbiamo ricordare che Ignazio di Loyola - in sintonia con tutta la tradizione della vita religiosa - pone una condizione essenziale per l'obbedienza: ascoltare la voce del superiore “come se provenisse da Cristo nostro Signore”, “in tutti i casi in cui non c'è evidenza di peccato” e “in tutto ciò cui si può estendere l'obbedienza”.⁶ Ignazio non sospende la

responsabilità individuale, nega la dignità della coscienza di ogni persona o la consegna all'arbitrio di un superiore. Ma, non basta affermare questo se non facciamo prima una giusta critica.

Certamente, il voto di obbedienza, l'obbedienza religiosa, in ultima analisi, può rispondere solamente all'autorità di Dio. Nel linguaggio tradizionale, compiere la volontà di Dio è l'unica motivazione legittima dell'obbedienza religiosa. Proprio per questo, i veri obbedienti sono veramente liberi e sono pericolosi per i potenti. Consapevoli di essere dedicati incondizionatamente all'autorità suprema, sono liberi da ogni servilismo. Anche rischiando la propria vita hanno il coraggio di affrontare qualsiasi situazione: sono liberi di guardare in profondità e di camminare sulle orme di Gesù.

La questione decisiva è quindi: come facciamo a trovare la volontà di Dio nella realtà quotidiana della nostra vita senza ingannarci e senza cadere nell'infantilismo? Dove Dio ci parla in maniera "infallibile"? In definitiva, non ci rimane che proteggere "la sedia vuota" che ci conduce al mistero trascendente e, così, allo stesso tempo, proteggere la coscienza individuale? O appare improvvisamente una vera mediazione, una "presenza reale", un "sacramento" dell'autorità suprema, "materializzato" in modo reale e concreto in questo mondo che, a pieno diritto, può esigere - e lo merita - la nostra obbedienza incondizionata?

4. L'autorità di chi soffre

"Conosco una sola autorità che non può essere revocata da nessuna spiegazione o emancipazione: l'autorità di coloro che soffrono"⁷ Così afferma il teologo tedesco Johann Baptist Metz, in una conversazione con il sopravvissuto all'Olocausto e Premio Nobel della Pace, Elie Wiesel.

Certamente, l'autorità di Dio non si rivela come apoteosi nelle manifestazioni del potere, né del potere politico, né del potere sacrale, quanto piuttosto "sub specie contrarii", in ciò che pare essere il suo opposto. Tutta la piena autorità di Dio è realmente presente, ha corpo e visibilità, nei più vulnerabili, in chi non ha potere, nelle vittime. Gesù stesso, nella sua famosa parabola sul giudizio finale (Matteo 25) pone l'intera storia dell'umanità sotto "l'autorità di coloro che soffrono". La loro autorità è l'unica nella quale si può manifestare l'autorità di un Dio Giudice di tutti gli esseri umani, in tutto il mondo ed in ogni tempo. Ciò che noi chiamiamo la voce della coscienza è la nostra reazione di fronte alla sofferenza altrui.⁸

Il sistema politico dominante, la democrazia liberale è un concetto fortemente incentrato sulla "uguaglianza" di tutti gli esseri umani. Di conseguenza, con buone o cattive intenzioni, spesso immagina un mondo

fantasma, l'illusione di un mondo egualitario senza sofferenza, in cui tutti abbiano le stesse opportunità. Ma questa finzione non ha nulla a che vedere con il nostro mondo reale. Proprio perché il nostro mondo è uno scandalo di disuguaglianza e ingiustizia, la "parzialità" di Dio a favore delle vittime, degli emarginati e degli esclusi ha bisogno di una "rappresentazione" nella storia concreta. "La Chiesa non esiste per rappresentare il potere politico, ma per riportare alla memoria l'impotenza politica".⁹ Questo è, in definitiva, la legittimazione più profonda di ogni autorità nella Chiesa.

Quelli che muoiono di fame o a causa di violenza come conseguenza di una disuguaglianza scandalosa, i migranti, combattuti da Europa e Stati Uniti nei loro confini meridionali, i prigionieri politici di tutte le vittime, tutti questi rappresentano la massima autorità alla quale dobbiamo rispondere senza protestare. Nessuna istanza, neppure l'istanza gerarchica più alta della Chiesa, sta al di sopra di questa autorità. Un'obbedienza ed un amore adulto alla Chiesa sanno che questa è la vocazione più nobile della Vita Religiosa, il servizio di verità che dobbiamo alla Chiesa: sottometterci all'autorità delle vittime e affermare profeticamente che tutta la Chiesa deve configurarsi e definirsi a partire da questa autorità. Se la Chiesa non fa questo deforma il volto di Gesù Cristo.

Come vivere il voto di obbedienza di fronte "all'autorità di coloro che soffrono"?

Fondamentalmente, "l'obbedienza cieca" - nel senso peggiore - è un atteggiamento di comodo e indegno di una condotta adulta: accettare il comando di un altro, eseguire un ordine e sfuggire, così, alla propria responsabilità e alle conseguenze del proprio agire. Anche dalla "autorità di chi soffre" nasce un "ordine" che ci impegna in modo incondizionato e radicale, senza sospendere in alcun modo la responsabilità individuale. Obbedire al comando delle vittime non rende immaturi, al contrario esige un atto libero ed adulto dal più profondo della persona. Un atto che ci rende persone realmente umane.

Vivere il nostro voto di obbedienza, sotto l'autorità di chi soffre è un processo complesso con molteplici dimensioni: personale e comunitaria, mistica e politica. Ma, tutto inizia con qualcosa di semplice e di elementare: risvegliarci dal nostro narcisismo e dal nostro mondo autoreferenziale e aprire gli occhi e il cuore alla sofferenza di un altro essere umano. La cosa fondamentale è quella di resistere alla tentazione di guardare dall'altra parte o di rifugiarsi nell'apatia. Nella parabola del "Buon Samaritano", Gesù racconta che un uomo è caduto nelle mani dei ladri che lo hanno derubato e picchiato. Un sacerdote e un levita vedono il ferito, ma hanno "interessi più importanti" di cui occuparsi. Ma chi cerca "Dio", nel senso di Gesù, non

conosce “interessi più importanti”: Dio lo attende nel fratello o nella sorella maltrattati e non è possibile incontrarlo altrove. Il cristianesimo non conosce altra mistica che la mistica degli “occhi aperti”.

E allora come rispondere a ciò che vedono gli occhi e sente il cuore di fronte ad un essere umano che soffre? Nel modo più semplice e naturale: curando le ferite, preparando un pasto, offrendo accoglienza ed un aiuto economico. Fare questo non è affatto un atto di generosità, ma è obbedire in modo semplice all' autorità di chi soffre. È necessario un lungo processo di discernimento per decidere cosa fare. Tuttavia, questo si impone, con un' evidenza inequivocabile, ad ogni persona retta. Questa esperienza corrisponde a ciò che Ignazio di Loyola definisce “ il primo tempo per poter fare una scelta buona e sana”: la volontà di Dio si rivela in maniera immediata e sconvolgente. “Una persona fedele compie quello che le viene proposto senza alcuna incertezza o possibilità di incertezza” ¹⁰, in caso contrario sarebbe una disobbedienza evidente. Con le parole di un filosofo moderno: “Guarda con attenzione e lo saprai” ¹¹.

È già tanto se obbediamo pienamente in quelle situazioni che ci interpellano in modo chiaro e manifesto. Ma, sappiamo bene, che molto spesso la vita è molto più complessa ed ambigua. Anzitutto, perché non sempre è evidente quali sono veramente le misure che promuovono la vita dell' altra persona e, in secondo luogo, perché la maggior parte delle volte i malfattori non sono singoli ladri, ma persone che ricevono la loro forza come parte delle “reti del male”, siano queste reti il crimine organizzato, il narcotraffico, i trafficanti di persone e di organi, o la politica neoliberale e l'avidità per il petrolio e per le “terre particolarmente ricche”.

Inoltre, sorge una domanda difficile e inquietante: In che modo è possibile tradurre il messaggio della parabola del buon samaritano nel contesto di un mondo globalizzato? Oggi non si tratta di *una persona* caduta nelle mani dei banditi, ma di una parte importante dell' umanità. Qui è necessario un discernimento serio e profondo per capire come difendere la vita delle vittime di fronte a questa grande minaccia. Obbedire “all' autorità di coloro che soffrono” richiede, a questo proposito, tutta la nostra conoscenza e la nostra scienza, esige tutta la nostra creatività e la nostra fantasia per creare in modo efficace, in questo mondo reale sfigurato dal peccato e dalle strutture di peccato, spazi in cui la vita possa rifiorire.

Ha ancora valore ciò che Dietrich Bonhoeffer, il grande martire della Chiesa luterana tedesca, ha detto nel suo contesto storico: non è più sufficiente “assistere le vittime finite sotto la ruota”, ma ci viene richiesto di “bloccare i raggi per fermare la ruota” ¹². In questa dimensione la misericordia e l' amore appassionato devono tradursi in strategie ben pensate. Con l' astuzia

del Vangelo, come congregazioni religiose possiamo sfruttare il nostro vantaggio di essere uno dei primi “global player” nella storia umana e utilizzare le nostre reti internazionali nella nostra congregazione, in collaborazione con altre congregazioni e tessendo relazioni con tutti coloro che lottano per l'umanizzazione del pianeta.

Il discernimento, come risposta “all'autorità di chi soffre” – realizzando, in tal modo, il nostro voto di obbedienza – è un compito permanente ed esigente. È un compito che esige il dono di ogni persona nella parte più intima dell'essere ed è un compito che richiede un impegno comunitario costante e tenace. Fondamentalmente, è un esercizio di “contemplazione”, l'esercizio di guardare e ascoltare con attenzione e onestà, perché “l'autorità delle vittime”, il “sacramento della volontà di Dio” ci parli. È necessario un cuore che ascolti con pazienza per comprendere ciò che le vittime ci chiedono concretamente in ogni situazione.

Se prendiamo sul serio questo concetto di obbedienza all'autorità di chi soffre, cosa può significare, allora, il ruolo di una superiora in una comunità religiosa? È superfluo? Certamente no, ma bisogna fare uno sforzo rigoroso per ripensare la sua funzione a partire dalle origini della vita religiosa. Non vi è alcun dubbio che anche le superiori sono sotto “l'autorità di chi soffre” e dedicate ad essa. Tuttavia, proprio per questo l'autorità delle superiori è più necessaria che mai. Il loro compito più nobile è vigilare attentamente perché tutta la comunità si sottometta all'unica rappresentazione legittima dell'autorità di Dio in un processo continuo. Il loro ruolo è quello di animare e richiedere con forza il discernimento, ma più di tutto devono far sì che tutta la comunità si metta in marcia “pronta e sollecita”¹³: si avvicini fisicamente ai poveri e agli esclusi e condivida con loro la vita e le loro afflizioni, apprenda il loro linguaggio e cerchi e goda della loro amicizia. In sintonia con questo, dobbiamo riconoscere che ci dà una enorme speranza e ci apre una breccia che ci permette di continuare ad andare avanti, il fatto che Papa Francesco definisca il suo ministero esattamente in questo modo, quando dice: “La Chiesa è chiamata a uscire da se stessa e ad andare verso le periferie, non solo quelle geografiche, ma anche quelle esistenziali: quelle del mistero del peccato, del dolore, dell'ingiustizia, quelle dell'ignoranza e dell'assenza di fede, quelle del pensiero, quelle di ogni forma di miseria”.

Se ci sottomettiamo decisamente “all'autorità della sofferenza”, andremo verso un rinnovamento profondamente evangelico della vita religiosa, verso una vita autentica e feconda, secondo i consigli evangelici. E i nostri fratelli e sorelle più vulnerabili diventeranno i nostri veri maestri e guide verso il mistero di Dio.

- ¹ Max Weber, *Economía y Sociedad. Esbozo de sociología comprensiva*, México 1944, p. 43.
- ² *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, N° 736.
- ³ Johann Baptist Metz, *Dios y tiempo. Nueva teología política*, Madrid 2002, p. 220s.
- ⁴ Cfr. Hannah Arendt, *Eichmann en Jerusalén. Un estudio sobre la banalidad del mal*, Barcelona 1999.
- ⁵ "rinnegando con cieca obbedienza ogni parere e giudizio personale in contrario, in tutte le cose che il superiore ordina... Persuasi come siamo che chiunque vive sotto l'obbedienza si deve lasciar portare e reggere dalla Provvidenza, per mezzo del superiore, come se fosse un corpo morto". *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, N° 547.
- ⁶ *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, N° 547 e 549.
- ⁷ Johann Baptist Metz / Elie Wiesel, *A pesar de todo*, Madrid 1996, p. 42.
- ⁸ Cfr. Johann Baptist Metz, *Dios y tiempo. Nueva teología política*, Madrid 2002, p. 228s.
- ⁹ Johann Baptist Metz, *Dios y tiempo. Nueva teología política*, Madrid 2002, p. 219.
- ¹⁰ Cfr. *Esercizi Spirituali*, N° 175.
- ¹¹ Hans Jonas según Johann Baptist Metz, *Memoria passionis. Una evocación provocadora en una sociedad pluralista*, Santander 2007, p. 167.
- ¹² Cfr. D. Bonhoeffer, *DBW 14*, p. 421.
- ¹³ *Ejercicios Espirituales*, N° 91.



ORIENTAMENTI PER LA MISSIONE 2013-2016

“COSÌ DEVE ESSERE TRA VOI”

Come religiose chiamate al servizio dell'autorità, desideriamo vivere:

- * Come Gesù di Nazareth, il Servo Sofferente (Is 42), che **ha lavato i piedi** dei suoi discepoli, insegnandoci che il vero significato dell'autorità è il **servizio** e che ci ha dato l'esempio di **un amore che si dona** fino alle ultime conseguenze.
- * Come servizio alla vita che ci chiede di **ascoltare con il cuore** la realtà, in noi stesse, nella nostra Congregazione, nel mondo e in tutto il creato e di vivere questo in uno spirito di costante **discernimento**, attente alla storia e in comunione con la Chiesa.
- * Spezzando le **Scritture** per comprendere il vero servizio dell'autorità, promuovendo una vita di profonda preghiera e contemplazione e servendo gli altri con gli atteggiamenti evangelici della compassione, della tenerezza, dell'umiltà, della generosità incondizionata, della pazienza colma di speranza e nella donazione totale.
- * Riconoscendo l'autorità suprema di Dio, mantenendo la **“sedia vuota”**¹ nella nostra vita quale spazio che appartiene solo a Dio. Riconoscendo e accettando la forza della nostra debolezza, della nostra fragilità e vulnerabilità, e la necessità di promuovere **“comunità adulte”**².
- * Costruendo relazioni di qualità che generano la **comunione** basata sull'amore Trinitario attraverso il rispetto reciproco, la partecipazione e il dialogo e **condividendo la leadership**³ con gli altri, rafforzando la **“sicurezza interiore”** tramite la collaborazione, la consultazione e la solidarietà.
- * Alla **“ricerca del bene”** nelle persone e negli eventi, individuando i segni di speranza, per incoraggiarli, nutrirli e celebrarli.
- * Come un percorso libero dagli abusi di potere e aperto al potere che accende e rilascia energia al servizio del Vangelo: **“il potere dell'incoraggiamento, dell'influenza, dell'ospitalità e della resilienza”**⁴.
- * Come **“compagne di grazia”**⁵, leader che generano, che condividono visioni, che suscitano nuove energie, aprono orizzonti, offrono sfide e sono capaci di rischiare coraggiosamente come i fondatori e le fondatrici delle nostre congregazioni, **rinnovando così i nostri Carismi** in questo

tempo di nuovi inizi ⁶.

- * Optando con passione per **“l’autorità di coloro che soffrono”** ⁷, con la **“mistica degli occhi aperti”** ⁸, ascoltando il loro dolore, accompagnando i loro sogni e creando insieme a loro spazi in cui la vita possa **rifiorire con gioia**.
- * **Vivere la nostra fecondità** per generare una nuova vita e nuove direzioni, sviluppando le qualità personali per la missione, **affrontando la sfida della interculturalità**⁹ e preparando i futuri leader.
- * Creare spazi di **solidarietà globale** e di lavoro di rete, con donne e uomini, religiosi e laici, in una collaborazione paritaria, unendo le voci a favore della giustizia e di coloro che soffrono.
- * Come **Maria**, coraggiosa donna di fede, che ha saputo dare la vita, alimentare la vita in ogni situazione e **lasciarla andare**¹⁰ al momento giusto, per accettare e realizzare il sogno di Dio nel nostro tempo.

¹ Marta Zechmeister, CJ. “La Autoridad de los que Sufren”. Pg. 4.

² Charlotte Sumbamanu, STNJ de Kinshasa. “L’Exercice de l’Autorité dans une Communauté Adulte”. Pg. 3.

³ Mary John Mananzan, OSB. “Post Vatican II Perspectives on Religious Leadership”. Pg. 3.

⁴ Mary Pat Garvin, RSM. “Graced Companionship: A Metaphor for Religious Leadership Today”. Pg. 6.

⁵ Cf. Garvin, RSM. Pg. 1.

⁶ Marian Ambrosio, IDP. “La Vida Religiosa en Brasil”.

⁷ Marta Zechmeister, CJ. “La Autoridad de los que Sufren”. Pg. 6.

⁸ Cf. Zechmeister. Pg. 6.

⁹ Pat Murray, IBVM. “Intercultural Leadership”.

¹⁰ Prof. Bruna Costacurta. “Authority in the Bible”. Pg. 4.

DISCORSO DEL SANTO PADRE

Aula Paolo VI - Mercoledì, 8 maggio 2013

Originale in italiano

*Signor Cardinale,
Venerato e caro Fratello nell'Episcopato,
Care Sorelle!*

Sono contento di incontrarvi oggi e desidero salutare ciascuna di voi, ringraziandovi per quanto fate affinché la vita consacrata sia sempre una luce nel cammino della Chiesa. Care sorelle, prima di tutto ringrazio il caro Fratello Cardinale João Braz de Aviz, per le parole che mi ha rivolto; mi piace anche la presenza del Segretario della Congregazione. Il tema del vostro Convegno mi pare particolarmente importante per il compito che vi è stato affidato: “Il servizio dell’ autorità secondo il Vangelo”. Alla luce di questa espressione vorrei proporvi tre semplici pensieri, che lascio al vostro approfondimento personale e comunitario.

Gesù, nell’ Ultima Cena, si rivolge agli Apostoli con queste parole: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv 15,16), che ricordano a tutti, non solo a noi sacerdoti, che la vocazione è sempre una iniziativa di Dio. È Cristo che vi ha chiamate a seguirlo nella vita consacrata e questo significa compiere continuamente un “esodo” da voi stesse per *centrare la vostra esistenza su Cristo e sul suo Vangelo*, sulla volontà di Dio, spogliandovi dei vostri progetti, per poter dire con san Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). Questo “esodo” da se stessi è mettersi in un cammino di adorazione e di servizio. Un esodo che ci porta a un cammino di adorazione del Signore e di servizio a Lui nei fratelli e nelle sorelle. Adorare e servire: due atteggiamenti che non si possono separare, ma che devono andare sempre insieme. Adorare il Signore e servire gli altri, non tenendo nulla per sé: questo è lo “spogliamento” di chi esercita l’ autorità. Vivete e richiamate sempre la centralità di Cristo, l’ identità evangelica della vita consacrata. Aiutate le vostre comunità a vivere l’ “esodo” da sé in un cammino di adorazione e di servizio, anzitutto attraverso i tre cardini della vostra esistenza.

dello Spirito Santo autenticata dalla Chiesa, accettando che l'obbedienza passi anche attraverso le mediazioni umane. Ricordate che il rapporto autorità-obbedienza si colloca nel contesto più ampio del mistero della Chiesa e ne costituisce una particolare attuazione della sua funzione mediatrice (cfr Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, *Il servizio dell'autorità e l'obbedienza*, 12).

La povertà come superamento di ogni egoismo nella logica del Vangelo che insegna a confidare nella Provvidenza di Dio. Povertà come indicazione a tutta la Chiesa che non siamo noi a costruire il Regno di Dio, non sono i mezzi umani che lo fanno crescere, ma è primariamente la potenza, la grazia del Signore, che opera attraverso la nostra debolezza. «*Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza*», afferma l'Apostolo delle genti (2Cor12,9). Povertà che insegna la solidarietà, la condivisione e la carità, e che si esprime anche in una sobrietà e gioia dell'essenziale, per mettere in guardia dagli idoli materiali che offuscano il senso autentico della vita. Povertà che si impara con gli umili, i poveri, gli ammalati e tutti quelli che sono nelle periferie esistenziali della vita. La povertà teorica non ci serve. La povertà si impara toccando la carne di Cristo povero, negli umili, nei poveri, negli ammalati, nei bambini.

E poi la castità come carisma prezioso, che allarga la libertà del dono a Dio e agli altri, con la tenerezza, la misericordia, la vicinanza di Cristo. La castità per il Regno dei Cieli mostra come l'affettività ha il suo posto nella libertà matura e diventa un segno del mondo futuro, per far risplendere sempre il primato di Dio. Ma, per favore, una castità "feconda", una castità che genera figli spirituali nella Chiesa. La consacrata è madre, deve essere madre e non "zitella"! Scusatemi se parlo così, ma è importante questa maternità della vita consacrata, questa fecondità! Questa gioia della fecondità spirituale animi la vostra esistenza; siate madri, come figura di Maria Madre e della Chiesa Madre. Non si può capire Maria senza la sua maternità, non si può capire la Chiesa senza la sua maternità e voi siete icona di Maria e della Chiesa.

Un secondo elemento che vorrei sottolineare nell'esercizio dell'autorità è *il servizio*: non dobbiamo mai dimenticare che il vero potere, a qualunque livello, è il servizio, che ha il suo vertice luminoso sulla Croce. *Benedetto XVI*, con grande sapienza, ha richiamato più volte alla Chiesa che se per l'uomo spesso autorità è sinonimo di possesso, di dominio, di successo, per Dio autorità è sempre sinonimo di servizio, di umiltà, di amore; vuol dire entrare nella logica di Gesù che si china a lavare i piedi agli Apostoli (cfr *Angelus*, 29 gennaio 2012), e che dice ai suoi discepoli: «Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse... Tra voi non sarà così; proprio il motto della vostra assemblea, 'tra voi non sarà così' - ma chi vuole

essere grande tra voi, sarà il vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo» (Mt 20,25-27). Pensiamo al danno che arrecano al Popolo di Dio gli uomini e le donne di Chiesa che sono carrieristi, arrampicatori, che “usano” il popolo, la Chiesa, i fratelli e le sorelle – quelli che dovrebbero servire –, come trampolino per i propri interessi e le ambizioni personali. Ma questi fanno un danno grande alla Chiesa.

Sappiate sempre esercitare l'autorità accompagnando, comprendendo, aiutando, amando; abbracciando tutti e tutte, specialmente le persone che si sentono sole, escluse, aride, le periferie esistenziali del cuore umano. Teniamo lo sguardo rivolto alla Croce: lì si colloca qualunque autorità nella Chiesa, dove Colui che è il Signore si fa servo fino al dono totale di sé.

Infine l'*ecclesialità* come una delle dimensioni costitutive della vita consacrata, dimensione che deve essere costantemente ripresa e approfondita nella vita. La vostra vocazione è un carisma fondamentale per il cammino della Chiesa, e non è possibile che una consacrata e un consacrato non “sentano” con la Chiesa. Un “sentire” con la Chiesa, che ci ha generato nel Battesimo; un “sentire” con la Chiesa che trova una sua espressione filiale nella fedeltà al Magistero, nella comunione con i Pastori e il Successore di Pietro, Vescovo di Roma, segno visibile dell'unità. L'annuncio e la testimonianza del Vangelo, per ogni cristiano, non sono mai un atto isolato. Questo è importante, l'annuncio e la testimonianza del Vangelo per ogni cristiano non sono mai un atto isolato o di gruppo, e qualunque evangelizzatore non agisce, come ricordava molto bene *Paolo VI*, «in forza di un'ispirazione personale, ma in unione con la missione della Chiesa e in nome di essa» (Esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 80). E proseguiva *Paolo VI*: è una dicotomia assurda pensare di vivere con Gesù senza la Chiesa, di seguire Gesù al di fuori della Chiesa, di amare Gesù senza amare la Chiesa (cfr *ibid.*, 16). Sentite la responsabilità che avete di curare la formazione dei vostri Istituti nella sana dottrina della Chiesa, nell'amore alla Chiesa e nello spirito ecclesiale.

Insomma, centralità di Cristo e del suo Vangelo, autorità come servizio di amore, “sentire” in e con la Madre Chiesa: tre indicazioni che desidero lasciarvi, a cui unisco ancora una volta la mia gratitudine per la vostra opera non sempre facile. Che cosa sarebbe la Chiesa senza di voi? Le mancherebbe maternità, affetto, tenerezza, intuizione di madre!

Care sorelle, siate certe che vi seguo con affetto. Io prego per voi, ma anche voi pregate per me. Salutate le vostre comunità da parte mia, soprattutto le sorelle ammalate e le giovani. A tutte va il mio incoraggiamento a seguire con parresia e con gioia il Vangelo di Cristo. Siate gioiose, perché è bello seguire Gesù, è bello diventare icona vivente della Madonna e della nostra Santa Madre Chiesa gerarchica. Grazie.